



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 23 MAGGIO 2011

Versione definitiva

LE AUTONOMIE

ASSISTENZA DIRETTA NELLA REDAZIONE DEL PIANO DELLE PERFORMANCE..... 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

CGIA, SONO I LOMBARDI I PIÙ "VESSATI" DA EQUITALIA 7

TESORO, VALUTARE OBIEZIONI ENTI LOCALI..... 8

METTIAMOCI LA FACCIA SUPERA I 7 MILIONI DI GIUDIZI..... 9

ATTRIBUIBILI AI COMUNI ANCHE I PEZZI PREGIATI..... 10

IL CONAI BACCHETTA I COMUNI SANNITI..... 11

“SERVE UNA DEFISCALIZZAZIONE DEL PUBBLICO IMPIEGO 12

IL SOLE 24ORE

DOVE SI VIVE MEGLIO? RISPOSTA SU MISURA CON L'INDICE OCSE..... 13

FONDI EUROPEI DISPERSI IN 1.300 COMUNI..... 14

Tra Regioni, enti locali e privati migliaia di micro-progetti: il 43,5% vale meno di 150mila euro - LE ECCEZIONI - Tra le «grandi» opere finanziate dalla Ue le metropolitane di Napoli e Palermo e la ferrovia Roma-Viterbo

INTERVENTO STATALE PER EVITARE LA «RESTITUZIONE»..... 17

MONITORAGGIO IN DUE FASI - Da impegnare entro maggio le somme programmate due anni fa e a fine ottobre va speso almeno il 70% del target

LA CALABRIA PUNTA IL DITO: PAGHIAMO A OPERE PARTITE..... 18

IL RECORD - Alla Regione 1, 3 miliardi, quasi la metà del «pacchetto» assegnato finora al Sud: 363 municipi (sui 409 totali) hanno presentato richiesta

A SALERNO LAVORI AVANZATI MA I SOLDI NON ARRIVANO..... 19

LE CITTÀ PIÙ - Il contributo pubblico attribuito e non ancora arrivato è di 10 milioni e 560 mila euro - Ad Avellino, invece, si spera di ottenere 38 milioni entro l'anno

«MEGLIO UNIRE LE FORZE IN SOCIETÀ DI SCOPO» 20

CAMERE, CALENDARIO LEGGERO 21

Slittano a dopo il voto sia i temi caldi sia la verifica chiesta da Napolitano

CANTIERE DELLE LEGGI A CORTO DI QUALITÀ..... 23

RICADUTE - Cresce il numero di norme accompagnate dalla valutazione preventiva del loro impatto ma si pecca di superficialità

IL BENE COMUNE SI IMPARA DAI BAMBINI..... 24

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

TRE LIVELLI DI BONUS PER IL SOLARE 25

Nella prima fase il quarto conto energia si intreccia con i due regimi precedenti - REGOLA GENERALE - L'incentivo dipende dal momento di entrata in esercizio della centrale ma c'è l'eccezione del salva-Alcoa

FOTOVOLTAICO DI PICCOLA TAGLIA: SUGLI EDIFICI PREMI FINO A 1 MW 27

IL DL SVILUPPO SEMPLIFICA LA VAS MA SOLO PER IL FUTURO 28

AUTO «ABBANDONATE» A CARICO DEL COMUNE..... 29

DIRIGENTI, TURN OVER BLOCCATO 30

I tetti agli incarichi non permettono il rinnovo a molte giunte uscite dal voto - ALLA SCADENZA - Nel breve periodo si possono affidare ad interim, a medio termine è necessario rivedere la struttura

NELLA SPESA DEL PERSONALE ANCHE LE SOCIETÀ PARTECIPATE..... 32

I VINCOLI IGNORATI - La mancanza di un quadro normativo preciso spinge più alla soluzione dei problemi contingenti che al contenimento dei costi

IL CONTRATTO DEI SEGRETARI NON SPINGE LA BUONUSCITA 33

FINE SERVIZIO - L'intesa firmata a marzo non modifica le modalità per determinare la base di calcolo del trattamento pensionistico

REVOCA CONCORDATA CON L'AGGIUDICATARIO 34

POSSIBILE MINI-RIMBORSO A CHI USA L'AUTO PROPRIA 35

SCADE OGGI IL TERMINE PER LE «VERIFICHE» SUI VECCHI PART TIME 36

Rischio-annullamento sui provvedimenti per imporre il tempo pieno ai dipendenti - LA SOLLECITAZIONE - Il Consiglio di Stato aveva richiamato le ragioni a sostegno del diritto di esprimere prima possibile le rappresentanze

DALL'APPRENDISTATO SCOSSA AI CRITERI DI RECLUTAMENTO 37

NODI DA SCIOGLIERE - Andranno individuati i momenti di selezione e bisognerà definire la disciplina della formazione

LA FORMAZIONE FINANZIATA DA ESTERNI DRIBBLA I VINCOLI..... 38

L'AUSPICIO - Utile la definizione del contesto normativo dopo che sull'argomento sono intervenute pronunce dei giudici contabili

LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA

"NUOVA ICI" PER LE IMPRESE FRA SPERANZA E PAURA 39

L'Imu (Imposta municipale unitaria) prevede la concessione di sconti sugli immobili societari, ma demanda questa decisione ai singoli enti locali. E ora le aziende temono che alcuni fra quest'ultimi possano scegliere, o essere costretti a scegliere per problemi di bilancio, di non effettuare alcuna riduzione

CORRIERE DELLA SERA

IL GOVERNO STUDIA UN TETTO AI PIGNORAMENTI FISCALI..... 41

L'ipotesi di escludere prima casa e mezzi di lavoro. Le proteste di imprese e sindacati sui nuovi controlli - RUOLI INCROCIATI/ Molti componenti delle commissioni tributarie sono anche commercialisti o consulenti in attività

I 12 MILIONI DI ARCHEO TESORI «SCONOSCIUTI»..... 43

La Corte dei conti: dati confusi, manca un archivio centrale aggiornato

CORRIERE ECONOMIA

QUELLE AZIENDE-BANCOMAT PER GLI APPETITI DEI COMUNI..... 45

E AL SUD REGNA IL ROSSO CLIENTELARE 47

C'è la corsa a creare sempre più municipalizzate: possono assumere senza fare concorsi. E indebitarsi

A2A I TROPPI DIVIDENDI CHE FRENANO LA CRESCITA..... 48

Da quando è nata, ha distribuito così il 90% dei suoi profitti. Ora i vertici vogliono un tetto del 70%. Difficile

APPALTI «COSÌ NON C'È PROPRIO SVILUPPO»..... 49

FEDERALISMO, I COMMERCIALISTI CHIEDONO UN POSTO A TAVOLA..... 50

Arriva la riforma che può cambiare il sistema fiscale I professionisti si propongono come garanti del territorio

HI TECH, LA TOSCANA CERCA IL RINASCIMENTO DIGITALE 51

E' sesta nella classifica tra le regioni. Per il salto di qualità si punta sui network. Ma vanno adeguate le infrastrutture

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO

ACQUA PUBBLICA, PERCHÉ DICO SÌ..... 52

Se ad attingere le risorse idriche e a fornirle ai cittadini sarà un privato, l'acqua verrà, di fatto, sottratta alla proprietà pubblica

LA STAMPA

GRANDI OPERE FERME TRA TAGLI E RITARDI..... 53

Il Paese non cresce anche perché la rete dei trasporti non è all'altezza Ma i soldi per costruire non bastano. Malgrado le promesse - DIECI ANNI DOPO/Solo tre i lavori ultimati. Ma quelli strategici sono saliti da 19 a 28. LE RISORSE NON CI SONO/«Per i finanziamenti restano soltanto le banche e la Cassa depositi»

LA NUOVA SARDEGNA

I SINDACI A MANI VUOTE: DIMEZZATE LE QUOTE IVA PER LE REGIONI DEL SUD..... 55

Il governo vuole unire la partita delle entrate ai costi dell'istruzione55

LE AUTONOMIE

SEMINARIO

Assistenza diretta nella redazione del piano delle performance

In fase di approvazione dei bilanci, tutti gli Enti locali si devono confrontare con la realizzazione del Piano delle Performance, del PEG e del Piano dettagliato degli obiettivi che possono costituire anche un unico documento in conformità all'art. 4 del Decreto Brunetta e alle linee guida dell'Anci e della Commissione per la Valutazione delle Amministrazioni Pubbliche. Come è noto, in caso di mancata adozione del Piano delle Performance, vige il divieto di erogare la retribuzione di risultato ai dirigenti che hanno concorso alla mancata adozione del Piano per omissione o inerzia; nonché il divieto di procedere ad assunzioni di personale e al conferimento di incarichi di consulenza o di collaborazione (art. 10 c.5 D.lgs 150/09). Attraverso il servizio di assistenza diretta, gli Enti aderenti riceveranno gli schemi di tutti i documenti programmatici indicati oltre alle risposte ai quesiti nella sezione dedicata della Comunità di pratica dei Responsabili AAGG e Personale sul sito internet www.formazione.asmez.it. Il servizio di assistenza diretta nella redazione del piano delle performance ha come coordinatore il Dr. Arturo BIANCO

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: FONDO PER LE RISORSE DECENTRATE E CONTRATTAZIONE DECENTRATA INTEGRATIVA PER IL 2011

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 24 MAGGIO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-11

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: FEDERALISMO FISCALE MUNICIPALE E IMPATTO SUI BILANCI DEGLI ENTI LOCALI (D.LGS. 23/2011)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 25 MAGGIO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-11

<http://formazione.asmez.it>

COMUNITÀ DI PRATICA RESPONSABILI SUAP

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 20 GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n.115 del 19 Maggio 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

AUTORITA' PER LA VIGILANZA SUI CONTRATTI PUBBLICI DI LAVORI, SERVIZI E FORNITURE
COMUNICATO Rilevazione degli appalti che rispettano i criteri di sostenibilità ambientale (Green Public Procurement-GPP)

La Gazzetta ufficiale n.116 del 20 Maggio 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 6 maggio 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Santeramo in Colle e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 6 maggio 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Benevento e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 6 maggio 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Porto Cesareo e nomina del commissario straordinario.

NEWS ENTI LOCALI**FISCO****Cgia, sono i lombardi i più "vessati" da Equitalia**

È la Lombardia la Regione italiana più "vessata" da Equitalia. A denunciarlo è la CGIA di Mestre che ha analizzato l'attività di riscossione a livello territoriale eseguita da Equitalia. Nel 2010, infatti, il gettito da riscossione coattiva (a seguito di espropri, sequestri conservativi, ipoteche, ganasce fiscali, etc.) ha raggiunto nella regione Lombardia un importo pari 1,881 mld di euro. Chiaramente, sottolineano gli artigiani mestrini, questo risultato è condizionato dal fatto che la Lombardia è la prima Regione d'Italia per numero di abitanti e per numero di contribuenti, ol-

tre ad avere un reddito medio tra i più elevati del Paese. Al secondo posto troviamo il Lazio, con un gettito di 1,246 mld di euro ed al terzo posto la Campania, con 868,9 milioni di euro. Tra il 2009 ed il 2010, invece, gli incrementi percentuali di crescita più elevati si sono registrati in Sardegna (+25,7%), in Molise (+25,1%) ed in Puglia (+19,4%). "La cosa paradossale - sottolinea Giuseppe Bortolussi, segretario della CGIA di Mestre - è che lo Stato è diventato in questi ultimi anni sempre più efficiente, severo ed inflessibile quando deve recuperare le sue spettanze, ma

è il peggiore pagatore d'Europa quando deve liquidare i propri fornitori. Appare evidente che in tutto questo c'è qualcosa che non va". Infatti, sottolinea la CGIA, il ritardo medio con cui la Pubblica Amministrazione italiana paga i propri fornitori è di 86 giorni, contro i 22 giorni di ritardo dall'Amministrazione statale francese, i 19 giorni di quella inglese e gli 11 giorni di quella tedesca. "Le vibranti proteste sollevate in questi giorni da molti contribuenti - conclude Bortolussi - ci fanno capire che il tema della riscossione è molto delicato, in quanto si tratta di coniugare le esigenze del-

l'Amministrazione Finanziaria a far rispettare le disposizioni tributarie, con il diritto del contribuente di non vedersi aggredito con misure particolarmente invasive. Per questo l'espropriazione, il sequestro conservativo, l'iscrizione di ipoteca, il fermo del veicolo sono misure necessarie, ma devono essere utilizzate con cautela valutando la necessità e la proporzionalità con le somme non versate. Per questo è necessario mettere mano alla legge per eliminare tutte quelle anomalie che, purtroppo, sono emerse in maniera molto evidente in queste ultime settimane".

Fonte CGIA MESTRE

NEWS ENTI LOCALI

DERIVATI

Tesoro, valutare obiezioni Enti locali

Non c'è ancora una bozza ufficiale del regolamento sui derivati degli enti territoriali. Il Tesoro è al lavoro per andare incontro alle obiezioni avanzate da parte degli amministratori locali con un'attenzione speciale alla trasparenza. È quanto precisa il ministero dell'Economia in una nota, precisando che «tutti i contributi pervenuti sono oggetto di un'analisi approfondita». «Non c'è ancora, come invece riportato da molti giornali una bozza ufficiale già ultimata del regolamento sulle operazioni derivate degli enti territoriali. La prima ed unica bozza ufficiale - si legge nel comunicato - fu messa in consultazione pubblica sul sito del dipartimento del Tesoro a settembre 2009». Tale consultazione, prosegue il Tesoro, «ha suscitato molto interesse, che si è concretizzato nell'invio di un considerevole numero di osservazioni, molte delle quali critiche sulla metodologia proposta. Tra queste spiccano quelle dell'Anci e dell'Upi, che esprimevano lo stesso tipo di perplessità avanzate dall'Abi (al contrario di quel che lasciano intendere gli articoli di stampa)». «Tutti i contributi pervenuti, ancora presenti sul sito web del dipartimento del Tesoro - sottolinea la nota - sono oggetto di un'analisi oltremodo approfondita, che prende in considerazione metodologie alternative, che vanno incontro proprio alle obiezioni avanzate, allo scopo di facilitare la comprensione e la scelta consapevole da parte degli amministratori degli enti territoriali, con un'attenzione speciale mirata proprio alla massima trasparenza, dato che le perplessità emerse dalla consultazione pubblica avevano evidenziato problemi proprio in termini di trasparenza». L'iter procedurale per l'emanazione del regolamento, spiega il Tesoro, prevede l'acquisizione formale del parere di Banca d'Italia e Consob, l'intesa della Conferenza Stato-Regioni e il successivo parere di legittimità del Consiglio di Stato. «Data la rilevanza del tema, ancorché non obbligatorio, si effettuerà - riferisce il ministero - un passaggio di consultazione con la Conferenza unificata, per un ulteriore confronto con Comuni e Province».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

CUSTOMER SATISFACTION

Mettiamoci la faccia supera i 7 milioni di giudizi

Ad aprile, “Mettiamoci la faccia”, il sistema di rilevazione della customer satisfaction tramite emoticon promosso dal Ministro Renato Brunetta, ha superato la quota dei 7 milioni di giudizi espressi dai clienti della Pubblica Amministrazione. Nello scorso mese sono stati raccolti infatti quasi 400mila feedback e nel corso del 2011 sono state espresse già 1,7 milioni di valutazioni, un dato che in quattro mesi supera il totale dei giudizi raccolti nel 2009. Il tasso di partecipazione si mantiene stabile per i tre canali, con una propen-

sione maggiore a valutare i servizi erogati allo sportello (14%), rispetto a quelli erogati via web (4%) e a quelli erogati al telefono (4%). I feedback continuano a essere largamente positivi: per i servizi erogati allo sportello nelle settimane di aprile si registra una leggera crescita delle faccine verdi (93%); lo stesso avviene per i servizi erogati al telefono (l'86% esprime una valutazione positiva) e sul web (ad aprile il 80% si dichiara soddisfatto dei servizi online). Continua inoltre la diffusione territoriale del sistema. Ad aprile hanno formalizzato la loro adesio-

ne all'iniziativa la Camera di Commercio Industria Agricoltura e Artigianato di Teramo, la Comunità Montana Alto Cotrone e i Comuni di Albagliara (OR), Ameglia (SP), Cartigliano (VI), Crucoli (KR), Otricoli (TR) e Soveria Simeri (CZ). Nel complesso sono più di 800 le organizzazioni che hanno deciso di adottare il sistema delle ‘faccine’. Nello scorso mese diverse amministrazioni hanno avviato nuove rilevazioni: la Provincia di Salerno ha dato il via alla valutazione dei servizi nei 18 Centri provinciali per l'impiego; l'Ausl 19 di Adria consente di espri-

mere un giudizio sui servizi erogati al Punto accoglienza, il Comune di Morazzone (VA) ha attivato la rilevazione per diversi servizi comunali (demografici, protocollo, tributi, ufficio tecnico); Inps ha esteso ulteriormente la rilevazione a quattro nuove sedi (Torino, Nola, Napoli, Sassari), continuando il percorso di ampliamento progettato per il 2011. Infine il Comune di Castelplanio (AN) permette ai cittadini di giudicare i servizi legati alla riscossione dei tributi.

Fonte FUNZIONE PUBBLICA

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO DEMANIALE

Attribuibili ai comuni anche i pezzi pregiati

Caserte, poligoni, ex depositi militari, alcune ville e persino una ex fornace: sono in tutto 110 gli immobili - per un valore di libro vicino al miliardo di euro - che potranno tornare nel circuito del federalismo demaniale grazie al decreto sviluppo (Dl 70/2011). Si tratta, in pratica, dei beni che erano già oggetto di accordi tra il Demanio e gli enti locali e che, proprio per questo, erano stati esclusi dalla procedura di attribuzione "a chiamata" fissata l'anno scorso dal Dlgs 85/2010.

Fonte ILSOLE24ORE.COM

NEWS ENTI LOCALI

DIFFERENZIATA

Il Conai bacchetta i Comuni sanniti

Decine e decine di migliaia di euro che ogni anno finiscono nelle casse delle aziende private invece che nei forzieri comunali. Un dato che in molti non conoscevano anche tra gli stessi amministratori locali. A rivelarlo è stato il responsabile per il Sud del Conai, Fabio Costarella, nel corso dell'incontro con i sindaci dei ventinove comuni sanniti che non hanno raggiunto la percentuale minima di raccolta differenziata nel 2009. Poche, in verità, le presenze all'appuntamento svoltosi due giorni fa negli uffici dell'assessorato Ambiente della Provincia. La decina di amministratori giunti a Benevento ha però avuto modo di apprendere informazioni che potrebbero risultare molto utili ai bilanci comunali. Il funzionario del Consorzio nazionale imballaggi ha infatti ricordato che fin dal gennaio 2009, in virtù dell'Accordo quadro siglato da Conai e Associazione nazionale Comuni (Anci), agli enti locali spettano corrispettivi in denaro a fronte dei rifiuti conferiti in modo differenziato presso le piattaforme autorizzate dal Consorzio. L'entità dei corrispettivi varia, con fasce a scalare, in funzione del livello qualitativo della raccolta. Una facoltà che i Comuni del Sannio molto spesso non esercitano lasciando che a beneficiare dei ristori siano le stesse ditte che effettuano il servizio. Evidente il paradosso: i Comuni pagano di fatto due volte mentre la maggior cura nella raccolta differenziata da parte dei cittadini si trasforma in un beneficio per gli operatori privati. La circostanza ha provocato peraltro la reazione di alcuni lavoratori degli ex Consorzi rifiuti che hanno presenziato all'incontro. Com'è noto, gli operatori non percepiscono spettanze da quasi un anno e non sono stati assunti dai Comuni che aderivano ai Consorzi. Venire a sapere che gli enti locali hanno in pratica perso risorse a beneficio delle ditte private che hanno soppiantato i Consorzi ha determinato la comprensibile protesta dei lavoratori. Al termine dell'incontro, la Provincia ha diramato una nota in cui annuncia che nei prossimi giorni saranno convocate riunioni mirate con i Comuni sanniti maggiormente in difficoltà nella implementazione della raccolta differenziata.

Fonte ILSANNIOQUOTIDIANO.IT

NEWS ENTI LOCALI

FISCO

“Serve una defiscalizzazione del pubblico impiego

"S iamo in pieno periodo di dichiarazioni dei redditi e proprio in questi giorni le famiglie italiane si trovano a fare calcoli e bilanci, con qualche spiacevole sorpresa, a volte anche rispetto alle detrazioni fiscali per le quali si rischia di perdere i benefici, magari solo a causa di qualche lavoretto saltuario che era servito a integrare il reddito". A dirlo, a 'Italia Oggi', Massimo Battaglia, segretario generale della Confsal-Unsa. "Oggi - spiega - anche l'impiegato pubblico appartiene a una fascia sociale che va considerata debole, specie se a lavorare e' solo uno dei componenti famigliari, tanto più se ci sono uno o più figli a carico. Occorre rivedere la normativa sugli sgravi fiscali per famigliari a carico per sostenere i nuclei familiari con reddito medio e medio-basso". La Confsal-Unsa propone una defiscalizzazione nel pubblico impiego, così da rendere più pesanti le buste paga dei pubblici dipendenti, senza apportare nuovi costi allo Stato, ma, a causa della doppia figura di datore di lavoro ed esattore, che lo Stato ricopre contemporaneamente nei confronti del pubblico impiegato, si riscontrerebbe una riduzione delle entrate che dovrebbe essere compensata dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

Fonte ADNKRONOS

TRA FELICITÀ E BENESSERE

Dove si vive meglio? Risposta su misura con l'indice Ocse

Dal Pil al Bil e ora arriva il Bli. Per giunta fai-da-te (e naturalmente online). Una risposta concreta all'infinito dibattito sui parametri più appropriati per valutare e confrontare la vivibilità di un territorio. Ad averlo messo a punto è l'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) che lo presenterà domani a Parigi, insieme all'immane classifica, in occasione del 50° anniversario della fondazione. Trentaquattro i Paesi passati al vaglio dal Better life index – quanti sono i membri Ocse – e undici gli ambiti esplorati: abitazione, reddito, lavoro, partecipazione civile, istruzione, ambiente, amministrazione, salute, soddisfazione personale, sicurezza, equilibrio tra lavoro e privato. Il tratto di-

stintivo di questo nuovo misuratore della qualità della vita è l'interattività: sarà infatti consultabile e utilizzabile online e ciascuno potrà così costruire una pagella secondo quella che è la propria percezione (ed esigenza) di felicità e confrontarla con le performance degli altri Paesi. «Non è l'Ocse a decidere che cosa rende la vita migliore. Sei tu a decidere per te stesso»: così promette il sito dell'organizzazione. Una volta c'era il Pil a esprimere il benessere di un Paese, poi a minarne l'intoccabilità fu Robert Kennedy con l'affermazione «il Pil misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta». Negli anni 80 il testimone è passato al Buthan happiness gross index (indice felicità interna lorda) e, nel

2008, alla commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi incaricata da Sarkozy di definire la formula del Bli (benessere interno lordo). Ecco poi nel 2010 il premier britannico David Cameron con il suo Gwb (general wellbeing) o buon vivere generale. Domani sarà l'Ocse a giocare la sua carta in questa partita alla ricerca del "metro" della qualità della vita: e le risposte che promette si annunciano come un combinato di statistiche e di percezioni. Qual è la busta paga media, quanti sono i laureati, che livello hanno raggiunto le polveri sottili, su che reddito può contare una famiglia: questi i numeri a portata di clic dall'Australia agli Usa. Ciascuno potrà costruirsi una classifica personale del benessere scegliendo tra le undici aree e i vari sottoparametri: ad e-

sempio, chi giudica importante la tranquillità potrà mettere sul podio l'Islanda che ha il minor tasso di omicidi; chi l'abitazione, il Canada dove c'è il maggior numero di stanze per persona (2,5); chi la longevità i giapponesi visto che vantano la più alta aspettativa di vita (82,7 anni). Tutti dati che potranno essere combinati in una pagella più complessa e completa. Ma il Bli dell'Ocse non trascura il sentimento e indaga sulle opinioni dei cittadini: così possiamo già sapere che due terzi dei cittadini Ocse sono soddisfatti della loro qualità della vita. E che i messicani sono più felici dei polacchi, dei portoghesi e, anche, degli italiani. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Cadeo

Le risorse comunitarie - LE RAGIONI DELLO SPRECO

Fondi europei dispersi in 1.300 Comuni

Tra Regioni, enti locali e privati migliaia di micro-progetti: il 43,5% vale meno di 150mila euro - LE ECCEZIONI - Tra le «grandi» opere finanziate dalla Ue le metropolitane di Napoli e Palermo e la ferrovia Roma-Viterbo

Quasi 660 progetti a cui non è stato assegnato nemmeno un euro solo in Campania e Calabria, un'altra decina di iniziative in Sicilia che si sono viste attribuire finora solo una manciata di spiccioli, meno del 5 per mille delle risorse complessive. Mentre il decreto sugli «interventi speciali», sesto passaggio attuativo del federalismo fiscale, prova a riscrivere la strategia nell'utilizzo dei fondi, in nome dell'accenramento su pochi filoni strategici e del commissariamento di chi si mostra troppo lento, bastano questi due flash per capire che cosa ingolfava ancora una volta l'utilizzo dei fondi europei. I monitoraggi periodici della Ragioneria generale dello Stato testimoniano puntualmente i tassi di realizzazione al rallentatore che caratterizzano le Regioni italiane; l'ultimo, aggiornato a fine 2010, mostra che nelle Regioni del Mezzogiorno (obiettivo Convergenza) i pagamenti sono fermi al 9,6%, mentre nel resto d'Italia (obiettivo Competitività) si raggiunge il 18,8%. L'analisi condotta dall'Ifel (la fondazione Anci sulla finanza locale) sulla base degli elenchi dei beneficiari stilati dalle Regioni, però, fa un passo in più, e mette nero su bianco i mali che stanno alla base di risultati così deludenti: frammentazione degli interventi, confusione fra gestione e programmazione, dirottamento dei fondi comunitari su programmi tutt'altro che "strategici", spesso con l'obiettivo malcelato di utilizzare le risorse Ue per quello che non si riesce più a realizzare con i soldi propri. Il primo è il dato più eclatante. Ai Comuni, sulla base della distribuzione condotta finora, andrà poco più di un quarto dei 30,6 miliardi di euro che il fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) dedica al nostro Paese nel ciclo di programmazione 2007-2013. Solo i sindaci, però, sono titolari di 2.410 progetti, distribuiti in 1.293 enti locali: in pratica, ogni sei Comuni italiani uno è titolare di almeno un progetto da finanziare con il Fesr. Questa quota sale al 43% nelle Regioni del Mezzogiorno e raggiunge lo stellare 89% in Calabria, epicentro ineguagliabile della creatività locale a libro paga dell'Unione europea. Gestire in tempi umani 1.049 iniziative in 364 Comuni diversi, che hanno bisogno di assistenza e coordinamento, sarebbe un'impresa impossibile anche per amministrazioni ben più strutturate di quella calabrese. Risultato: il 40% delle

iniziative presentate è ancora all'anno zero. E pensare che, vista anche l'esperienza del passato, la "concentrazione" delle risorse su iniziative forti era uno degli asset del nuovo ciclo di programmazione. La realtà dell'Italia a caccia di fondi Ue è diametralmente opposta: tolte le metropolitane di Napoli e Palermo, e la linea ferroviaria Roma-Viterbo, sono pochissime le iniziative in grado di uscire da un anonimato iper-locale per mostrare il proprio effettivo valore strategico. Il 43,5% dei progetti non supera i 150mila euro di valore, una somma sufficiente a ristrutturare al massimo un paio di bilocali: le infrastrutture possono attendere. La polverizzazione delle risorse trasforma in una chimera la possibilità stessa di un monitoraggio efficace sui risultati effettivi ottenuti con l'impiego di risorse europee. Lo stesso problema si verifica con l'assegnazione diretta a privati, destinatari del 41,5% dei fondi Ue con picchi al Nord (in Piemonte va ai privati il 95,7% dell'assegno europeo), in genere piccoli e piccolissimi operatori economici. Il fenomeno si verifica anche nelle Regioni dell'obiettivo Convergenza (in Puglia la quota destinata ai privati è il 57,9% del totale), dove do-

vrebbe essere ancora più forte l'indirizzo dettato dall'Unione di privilegiare politiche in grado di chiudere la forbice di infrastrutture e servizi pubblici rispetto ai territori più ricchi. In un quadro così frammentato diventa difficile capire davvero che cosa si finisca per realizzare con i fondi europei. Dal punto di vista degli obiettivi dichiarati, la fetta più importante delle risorse dovrebbe servire alla «riqualificazione» di aree urbane, industriali e commerciali (36,2% dei fondi assegnati finora) e ad interventi per la mobilità (33,3%), il resto finisce nei capitoli dedicati alla «salvaguardia del territorio» (11,9%), al patrimonio artistico e culturale (11,4%), e solo piccoli rivoli vengono destinati all'«efficienza energetica» e all'«inclusione sociale». Capire in che misura questi obiettivi siano teorici e quanto invece rispondano ad azioni reali è uno dei compiti del monitoraggio ministeriale, con le verifiche appena avviate per evitare lo smacco del disimpegno automatico (si veda l'articolo a fianco). E per cambiare rotta nella programmazione, prima che sia troppo tardi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

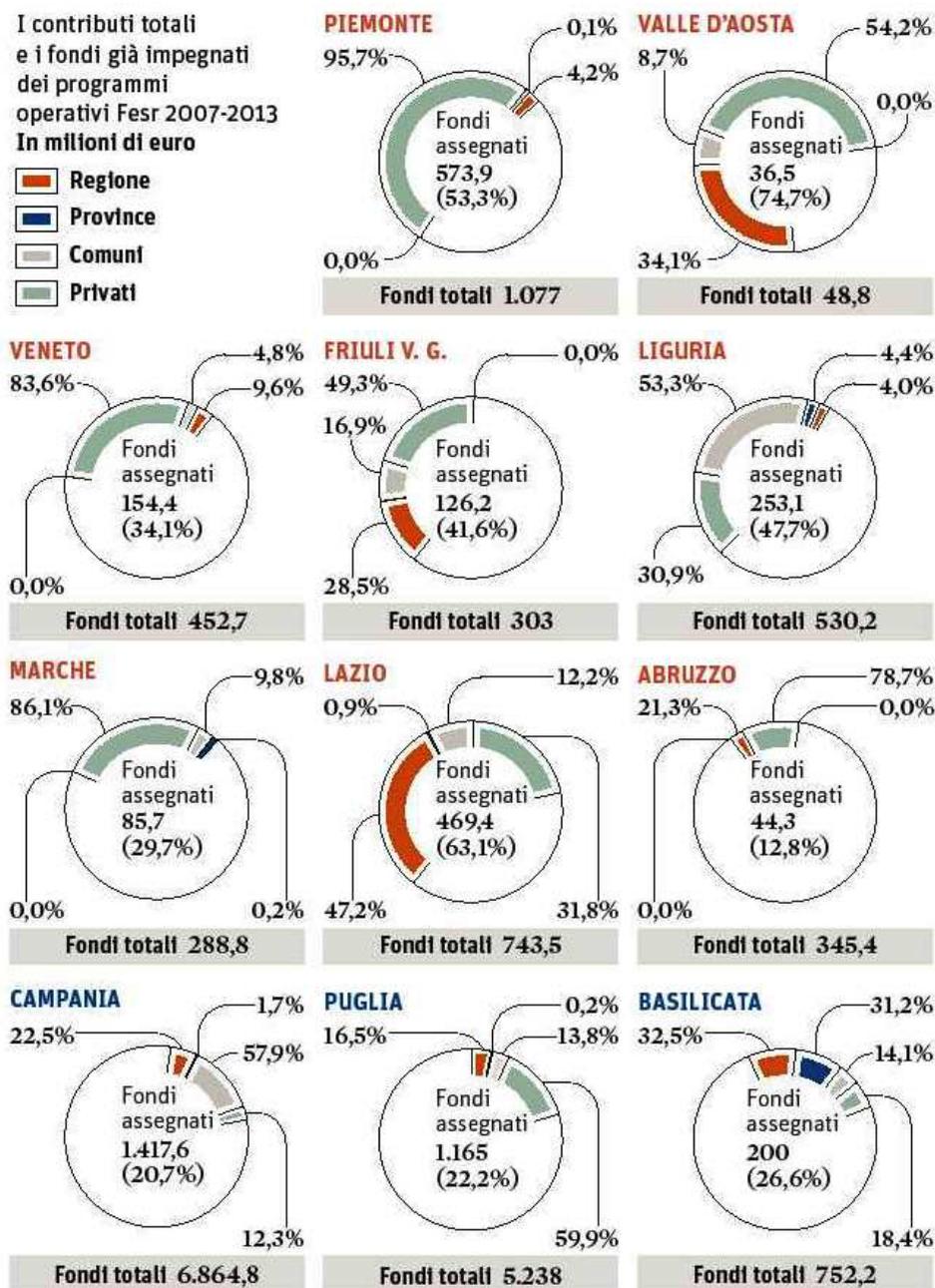
Gianni Trovati

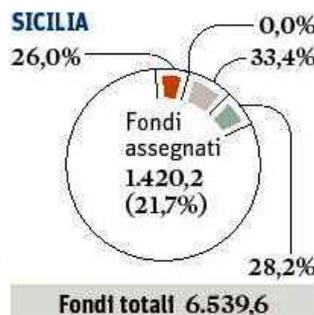
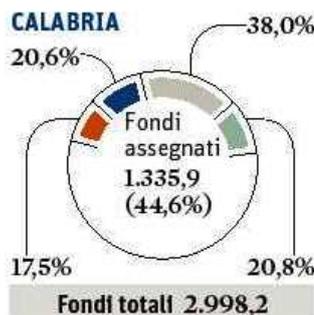
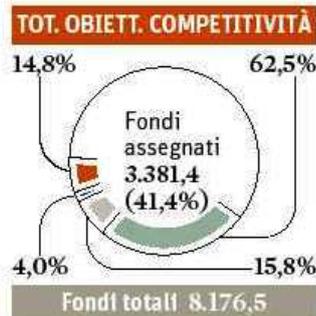
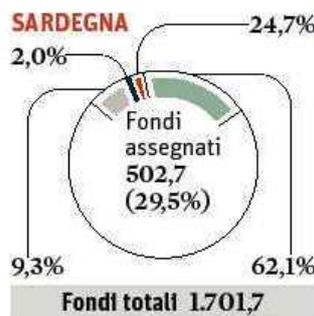
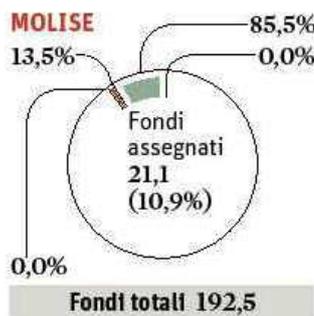
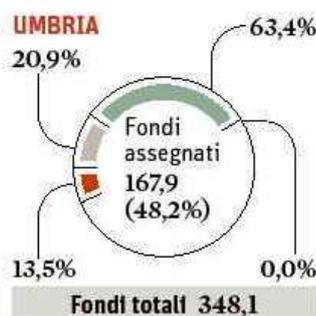
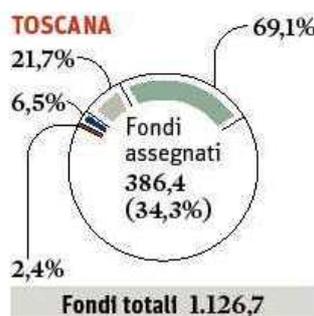
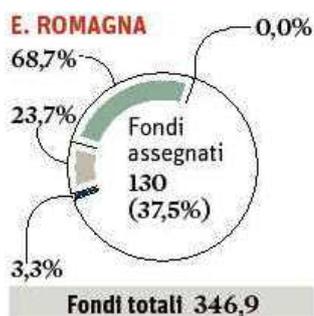
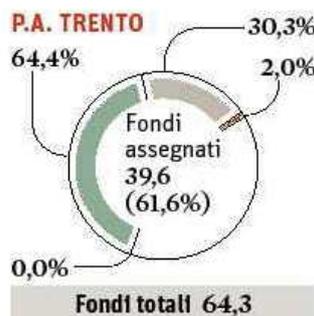
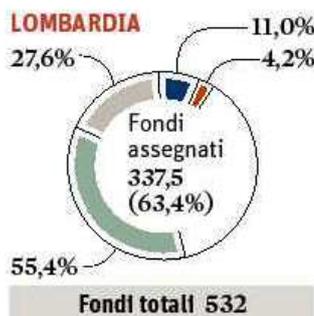


La mappa sul territorio

I contributi totali e i fondi già impegnati dei programmi operativi Fesr 2007-2013
In milioni di euro

- Regione
- Province
- Comuni
- Privati





Le risorse comunitarie - *Le ragioni dello spreco*/La cabina di regia.
Il rimedio messo al punto dal ministero

Intervento statale per evitare la «restituzione»

MONITORAGGIO IN DUE FASI - Da impegnare entro maggio le somme programmate due anni fa e a fine ottobre va speso almeno il 70% del target

La lentezza stavolta rischia di costare, e anche parecchio. Per questa ragione al ministero per i Rapporti con le Regioni hanno messo in piedi una sorta di potere "sostitutivo", che sui fondi troppo invecchiati fa intervenire direttamente lo Stato nell'assegnazione al posto della Regione in difficoltà. Lo scopo è quello di evitare la restituzione automatica a Bruxelles, che ora scatta senza aspettare il termine del ciclo di programmazione ma riporta direttamente all'Unione europea i fondi parcheggiati per due anni. Sotto osservazione ora ci sono i fondi relativi a due anni fa, e le verifiche sono state avviate proprio in queste settimane. Il piano di monitoraggio messo a punto dal «comitato di sorveglianza» istituito dal ministero di Raffaele Fitto prevede infatti due passaggi: entro maggio devono risultare impegnate tutte le risorse programmate da due anni, ed entro ottobre va speso almeno il 70% del target. Le verifiche ministeriali, come accennato, sono appena iniziate, e i primi risultati si avranno fra poche settimane. Le premesse, però, non sono incoraggianti: la rendicontazione sui fondi europei di sviluppo regionale (Fesr) deve fare lo screening di 6 miliardi di euro, ma fra 2007 e 2010 la spesa si è fermata a 2,8, cioè a meno della metà della quota. Il problema, almeno in partenza, appare distribuito in maniera abbastanza omogenea fra le Regioni dell'obiettivo Convergenza: per la Campania va tastato il polso a 1,2 miliardi di euro, in Sicilia la cifra in gioco è di 930 milioni, la Puglia deve mettere sul tavolo della verifica 823 milioni, la Calabria 472 e la Basilicata 136. Alle somme legate al Fondo europeo di sviluppo regionale si aggiungono quelle del Fondo sociale (Fse), cir-

ca 930 milioni nelle cinque Regioni: la fetta più consistente è in questo caso quella siciliana (373 milioni), seguita da Puglia (194 milioni), Campania (155), Calabria (135) e Basilicata (73). Le incertezze nella gestione dei fondi europei rischiano di costare anche in prospettiva; lo ha chiarito lo stesso ministro Raffaele Fitto che ad aprile, nel corso del suo confronto con le Regioni interessate, ha spiegato che se la macchina della gestione migliora le proprie performance l'Italia ha la possibilità di spuntare risorse anche nel prossimo ciclo di programmazione, che partirà nel 2014; in caso contrario, l'ondata di fondi europei che nel ciclo attuale dedica 44,1 miliardi di euro al solo sviluppo regionale rischia di tramutarsi in ricordo. Ma non sono solo i meccanismi e le scelte comunitarie a mettere in pericolo la gestione della dote regionale. Il decreto Svilu-

po ora in discussione in Parlamento per la sua conversione in legge (DI 70/2011), per esempio, introduce il credito d'imposta per le imprese che fanno crescere l'occupazione del Mezzogiorno, e dirotta sull'incentivo una quota dei soldi del Fesr(a patto che la Commissione Europea non si metta di traverso); un decreto dell'Economia, però, stabilirà in ogni territorio limiti al finanziamento del bonus proporzionali ai ritardi con cui la Regione ha utilizzato le risorse europee. Tutto questo in attesa dell'entrata in vigore del federalismo fiscale, che con il Dlgs sugli «interventi speciali» approvato giovedì arriva a prevedere il commissariamento delle amministrazioni troppo pigre nella gestione dei fondi Ue. © RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Tr.

Le risorse comunitarie - *Le ragioni dello spreco*/Il «rimpallo» di responsabilità

La Calabria punta il dito: paghiamo a opere partite

IL RECORD - Alla Regione 1, 3 miliardi, quasi la metà del «pacchetto» assegnato finora al Sud: 363 municipi (sui 409 totali) hanno presentato richiesta

In Calabria, sono ancora molti i progetti presentati dai Comuni ad essere in stand-by, in attesa che arrivino i finanziamenti dei contributi dei Programmi operativi del fondo di sviluppo regionale 2007-2013. Quattro iniziative su dieci, infatti, non hanno ancora ricevuto i fondi. È quanto emerge dai dati Ifel-Anci, secondo cui la Regione con il maggior numero di interventi per i Comuni è proprio la Calabria, con 364 Comuni su 409 (l'89%), per un totale di 1.049 progetti. Il problema è che di questi oltre mille progetti (di cui oltre la metà ha un valore fi-

nanziario inferiore ai 150 mila euro), 421 non hanno ancora ricevuto il finanziamento, ovvero il 40% del totale. In pratica, su quasi 3 miliardi di euro assegnati finora alle Regioni del Mezzogiorno, la "fetta" della Calabria risulta essere pari a circa un miliardo e 336 milioni, poco meno della metà. E il rischio concreto è che questi soldi non arrivino mai. Se i fondi non vengono erogati entro la fine dell'anno, infatti, potrebbero essere revocati, con buona pace dei comuni interessati, che dovranno dire addio ai loro progetti, o trovare un'altra fonte di finan-

ziamento. A sentire gli uffici della Regione, però, "la colpa" sarebbe degli enti locali: «Se ci sono dei Comuni beneficiari, designati tramite una gara sui progetti, - spiega Anna Tavano, dirigente generale del dipartimento per la programmazione europea della Calabria - lo stanziamento dei fondi, ovvero il pagamento dei progetti, avviene quando c'è uno stato di avanzamento dei lavori, cioè nel momento in cui il Comune certifica la spesa. Questo procedimento è previsto da una norma comunitaria e noi non facciamo altro che applicarla». Se questa certifi-

cazione non arriva alla Regione perché il Comune non ha ancora avviato i lavori o perché non ha inviato la documentazione, la Regione «non può farci nulla». E Tavano rassicura: «Noi ci attiviamo sul territorio laddove siamo a conoscenza che la spesa c'è o c'è stata. Se però il municipio non ha fatto il suo bando per assegnare i lavori, questo rimane un problema del comune». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Serena Riselli

Le risorse comunitarie - *Le ragioni dello spreco*/Nulla di fatto anche se ci sono le certificazioni

A Salerno lavori avanzati ma i soldi non arrivano

LE CITTÀ PIÙ - Il contributo pubblico attribuito e non ancora arrivato è di 10 milioni e 560 mila euro - Ad Avellino, invece, si spera di ottenere 38 milioni entro l'anno

I Comuni campani attendono, ma i fondi europei tardano ad arrivare. In Campania, secondo i dati Ifel-Anci, ci sono circa 200 progetti di Comuni per i quali la Regione non ha ancora pagato alcun impegno. Tra questi, i casi più evidenti riguardano le città di Avellino e Salerno, la prima con un contributo pubblico assegnato (e non pagato) di circa 10 milioni e 560 mila euro, e la seconda con una somma di oltre 38 milioni. La situazione più critica si registra a Salerno, dove i progetti più rilevanti riguardano la stazione marittima, il sistema degli asili, la portualità turistica, il rifacimento del litorale e alcuni interventi nel centro storico. «Abbiamo regolarmente certificato spese già sostenute per 11 milioni di euro - spiegano dal Comune -, di cui 2 milioni e mezzo servono per il pagamento delle ditte impegnate nei lavori». Eppure i soldi non sono ancora arrivati: «Il Comune ha regolarmente adempiuto a quanto di sua competenza rispetto alla realizzazione delle opere e dei cronoprogrammi assegnati - raccontano dagli uffici competenti - e man mano che questi programmi di avanzamento venivano approvati, ha passato alla Regione le relative richieste di paga-

mento, che purtroppo restano inevase». Più speranze, invece, ad Avellino, dove i fondi dovrebbero arrivare entro l'anno. «Questi soldi servono a finanziare un programma che contiene dieci progetti e che si chiama Progetto integrato urbano città di Avellino», spiega Goffredo Napoletano, direttore del settore Po Europa del Comune. Un programma che ha come obiettivo quello di intervenire su un'area periferica della città, con nuove infrastrutture, aree verdi e zone da riqualificare, per rafforzare il collegamento tra la periferia e il centro. Nonostante il ritardo, ora tutto è pronto: il

protocollo di intesa, l'individuazione delle quote di finanziamento e anche la progettazione esecutiva. Mancano solo i soldi, che, secondo Napoletano, «sono legati alla firma di un accordo di programma che siamo sicuri arriverà entro giugno. Poi partiremo con le gare d'appalto». Il ritardo, spiega Napoletano, «è dovuto al passaggio dalla vecchia alla nuova amministrazione regionale, e a qualche problema con il Patto di stabilità da parte della Regione». © RIPRODUZIONE RISERVATA

S. Ris.

Le risorse comunitarie - Le ragioni dello spreco/Intervista – Angelo Rughetti

«Meglio unire le forze in società di scopo»

«**S**e una Regione come la Calabria mette in campo centinaia di micro-interventi con 264 Comuni diversi, l'incaglio lo si mette nel conto. Bisogna tornare a progetti europei come Urban, che hanno concentrato le risorse su grandi città o aree omogenee e hanno avuto successo». Il segretario generale dell'Ance Angelo Rughetti punta l'attenzione sui due filoni più innovativi dell'indagine, cioè la distribuzione dei progetti e l'analisi per destinatario. «Con Urban – sottolinea – aree e Comuni strategici erano stati individuati come responsabili della gestione, e l'organicità dei progetti aveva evitato la dispersione». **Il ministro Raffaele Fitto ha lanciato in questi mesi l'allarme sui rischi economici collegati a que-**

sti ritardi, ha proposto una cabina di regia e ha previsto un potere di intervento statale per sostituire i ritardatari. Che ne pensa? Ben vengano cabine di regia "leggere", impegnate cioè nell'aiuto alla programmazione ma non nella gestione, perché il centralismo è sempre un errore. La regia può però aiutare a puntare su opere di interesse regionale, di grandi Comuni e di aree omogenee, senza perdersi. Sulle responsabilità dei ritardi, però, faccio notare che ai Comuni è stato assegnato poco più dell'8% dei fondi, che nella stragrande maggioranza sono andati ad altri livelli di governo. **Un dato sorprendente è la quota dei fondi assegnati a privati, che supera il 41%. Che cosa significa?** Significa che alla fine del periodo di pro-

grammazione 13-14 miliardi di euro saranno stati trasformati in voucher e contributi vari alle imprese, con una molteplicità di interventi che possono essere produttivi o meno, ma che certamente sono impossibili da monitorare. In questo modo, dopo tutte le polemiche sui fondi a pioggia della «488», ne creiamo un duplicato con i fondi europei che dovrebbero aiutare progetti strategici di sviluppo regionale. Buona parte di questi errori dipendono dalle scelte regionali. **In che modo?** L'analisi per destinatario mostra gli effetti delle diverse scelte. La quota data ai privati, e quella mantenuta in capo alle Regioni, indicano una tendenza a gestire direttamente i fondi, invece di programmare gli investimenti. In Emilia e in Toscana questo non si verifica,

perché la Regione ha trattenuto quote minime, mentre nel Lazio il 47% dei fondi è stato gestito direttamente. **I Comuni hanno anche il problema del Patto di stabilità, perché il cofinanziamento ai progetti non è più escluso dai vincoli. Come se ne esce?** La nostra proposta è di individuare delle società di scopo, che siano destinatarie del finanziamento ma seguano un piano di attività approvato dal Comune. **Non c'è il rischio di eludere i vincoli del Patto girando risorse alle società?** Secondo me no, perché l'obiettivo è esplicito ed è quello di agevolare i progetti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Tr.

Parlamento. Oggi in aula a Montecitorio il Ddl sull'omofobia - Sul decreto omnibus probabile fiducia

Camere, calendario leggero

Slittano a dopo il voto sia i temi caldi sia la verifica chiesta da Napolitano

La legge contro l'omofobia che arriva oggi in aula a Montecitorio, ma con la pistola scarica dopo la bocciatura in commissione del testo della relatrice Anna Paola Concia (Pd), che intanto s'è dimessa e ha trovato la solidarietà perfino del ministro per le Pari opportunità Mara Carfagna, contro la sua stessa maggioranza. Il decreto sviluppo che inizia la navigazione alla Camera con nuovi emendamenti del Governo e una guerra di competenze tra commissioni. Poi il varo del decreto omnibus, con tanto di voto fiducia in arrivo, che spazia dai fondi alla cultura al divieto d'incrocio tv-quotidiani fino alla partecipazione della Cassa depositi e prestiti in società strategiche nazionali.

Il Parlamento inizia una settimana di passione. Perché il faro dell'attività saranno i ballottaggi di domenica e lunedì, con quel voto di Milano che in caso di sconfitta del centro-destra potrebbe capovolgere come minimo tutti i calendari delle leggi in cantiere. Col voto finale nei comuni in bilico, questa settimana le Camere lavoreranno col freno tirato. Una mini-pausa che potrà esserci anche in vista dei referendum di metà giugno. E che dopo il voto a Milano potrebbe trasformarsi in una quasi paralisi legislativa. Non è un caso del resto che il Governo abbia intanto preferito tenere il profilo basso. Le leggi in favore del premier (prescrizione breve e processo lungo, intercettazioni telefoniche e riforma

costituzionale) in questi giorni staranno ferme: se ne riparlerà dopo i ballottaggi, situazione politica permettendo. Anche il biotestamento è slittato a data da destinarsi. Ma Camera e Senato hanno rinviato altri appuntamenti politici di primissima grandezza. Primo tra tutti, la risposta alla richiesta fatta dal capo dello Stato al Governo di ufficializzare la mutata composizione della sua maggioranza dopo l'ingresso dei "responsabili": una comunicazione del Governo con un "semplice" dibattito o un voto di fiducia? Lo decideranno i capigruppo tra una decina di giorni a urne chiuse. Quando eventuali riflessi del voto potrebbero spostare interamente l'asse della discussione sulla richiesta del Quiri-

nale. Senza scordare un'altra partita solo apparentemente sullo sfondo: l'elezione del giudice che manca alla Corte costituzionale, proprio in vista di alcune sentenze sui temi più cari al Cavaliere. Intanto la legge anticorruzione ha ripreso il suo iter al Senato, ma la commissione Bilancio non si esprime. E la bicamerale sul federalismo ha all'esame altri decreti da mandare in fretta in porto. Per la Lega quella è ragione di vita e cercherà di evitare rallentamenti. Qualsiasi possa essere l'esito dei ballottaggi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

SEGUE TABELLA



I decreti legge in lista d'attesa

- Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Svolgimento delle assemblee societarie annuali: misure antiscalate	26	S 2715	25 mag	● Approvato definitivamente
Finanziamenti per le Forze dell'ordine e della difesa	27	S 2716	27 mag	● Approvato definitivamente
Reintegro fondi per la cultura, divieto di incrocio proprietario tra tv e quotidiani nazionali, partecipazioni della Cassa depositi e prestiti in società strategiche nazionali	34	C 4307	30 mag	● Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera
Modalità di voto ai referendum di giugno per chi è temporaneamente all'estero	37	C4362	10 giu	● Approvato dal Senato. Assegnato alla commissione Affari costituzionali della Camera
Misure urgenti per lo sviluppo	70	C4357	12 lug	● Assegnato alla commissione Bilancio e Finanze della Camera

C = atto Camera; S = atto Senato

Air. La relazione del Governo

Cantiere delle leggi a corto di qualità

RICADUTE - Cresce il numero di norme accompagnate dalla valutazione preventiva del loro impatto ma si pecca di superficialità

Cresce l'utilizzo dell'Air (l'analisi di impatto della regolamentazione), ma la qualità delle valutazioni preventive che dovrebbero accompagnare tutti gli atti del Governo per illustrarne le ricadute su imprese e cittadini, resta ancora al palo. Lo ammette la relazione presentata dalla Presidenza del consiglio al Parlamento, con la quale si fa il punto sullo strumento dell'Air nella pubblica amministrazione centrale e in quelle regionali negli anni 2009 e 2010. L'analisi di impatto della regolamentazione non è un'idea solo italiana. Anzi, qui da noi arriva nel '99 sulla scia di quanto fatto a livello comunitario. È però nel 2005, con la legge 246, che l'Air nostrana assume veste propria, diventando pienamente operativa nel 2008 grazie al

Dpcm 170, che ne ha disciplinato modello e procedure. In linea di principio, pertanto, l'Italia è al passo con altri paesi dove le nuove normative sono precedute da uno studio preliminare delle loro ricadute sulla società – in particolare sul mercato – e sull'amministrazione. Si fa così, per esempio, in Germania, Regno Unito, Spagna, Olanda, Francia, Stati Uniti. Si tratta, insomma, di una policy di governo «rilevante nei paesi sia di common law sia di civil law, proprio in quanto risponde – si legge nella relazione – a esigenze economiche e sociali di una società globalizzata, costituendo un valore aggiunto di qualsiasi normativa, indipendentemente dalla materia in cui interviene e dal suo contenuto politico». Messaggio che anche da noi

comincia a essere recepito. A livello di amministrazioni centrali, infatti, il numero di Air prodotte continua a crescere: si è passati dalle 11 analisi del 2007 alle 207 dello scorso anno, l'80% delle quali è stato opera della Presidenza del consiglio e dei ministeri delle Infrastrutture, Sviluppo, Economia, Ambiente, Esteri e Giustizia. A fronte dell'aumento del numero di Air, però, la qualità delle valutazioni si fa ancora desiderare. Perché se le analisi contengono una descrizione accettabile dei motivi dell'intervento normativo e degli obiettivi che si intendono raggiungere, allo stesso tempo risulta deficitaria la descrizione dei destinatari e dei settori economici interessati. Altrettanto carente è l'elaborazione delle opzioni d'intervento. L'Air, infatti,

deve illustrare anche gli scenari alternativi a quello prospettato a quello scelto. Invece, questo esercizio è affrontato in modo superficiale. In generale, se ne deduce che il tempo dedicato dagli uffici ministeriali all'Air – ma lo strumento sta facendo breccia anche nelle autorità indipendenti e nelle regioni – è residuale, segno che l'analisi preventiva viene affrontata soprattutto per non incorrere nei veti previsti per gli inadempienti, perché gli atti privi di valutazione preliminare non ricevono il via libera del consiglio dei ministri. Sulla strada della qualità, dunque, resta ancora molto da fare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonello Cherchi

ECONOMIA E POLITICA**Il bene comune si impara dai bambini**

Nella rubrica delle lettere del «Sole24Ore» del 16 ottobre 2007, nel commentare la frase pronunciata dallo scomparso Tommaso Padoa-Schioppa all'interno di un ragionamento di notevole spessore etico e civile («le tasse sono bellissime»), un lettore citò il giurista americano Oliver Wendell Holmes Jr: «Mi piace pagare le imposte, così facendo compro civiltà». Concetto complesso, principio complicato da affermare in un paese in cui l'evasione fiscale è pratica assai diffusa, e il senso civico alimentato dalla consapevolezza di far parte tutti di un'unica "comunità" è piuttosto scarso. Sarà che non lo si insegna a scuola, potranno obiettare i nostalgici della vecchia educazione civica. Ci ha provato Franco Fichera, docente di diritto tributario presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e preside della facoltà di Giurisprudenza. Nell'aprile del 2009, su iniziativa del comune di Torino, ha organizzato all'interno della prima edizione di «Biennale democrazia» un incontro con 100 bambini delle classi IV e V elementare. Tutti convocati nell'austera aula Giulio Cesare del Consiglio comunale, quasi a simulare una seduta sul tema delle tasse. Ora quell'esperimento è raccolto in un libro appena pubblicato da Einaudi dal titolo «Le belle tasse, ciò che i bambini insegnano sul bene comune». Suddivisi in gruppi, ai bambini venne attribuita una funzione. A nessuno era stato spiegato in precedenza cosa fosse quel «gioco delle tasse», qualificate come «un sacrificio individuale in vista dell'interesse collettivo». Da un lato l'autorità politica, dall'altro gli amministratori e gli esattori. Il versamento "fisico" dei tributi fu sostituito da monete di cioccolato, e alla fine si aprì un dibattito su come utilizzare il relativo gettito. Il resoconto

della giornata, descritto nel libro, è di grande interesse. Per due ore cento bambini in assoluto silenzio hanno seguito l'esperimento, avanzando proposte e formulando domande: come si puniscono gli evasori, ad esempio? Oppure con esclamazioni a sorpresa come quella di una bambina, figlia di una vigilessa del fuoco, che esclamò: «Ma allora mia madre è pagata con le tasse!». Il tema principale, una volta chiarito a cosa servono le tasse, è stato: ma se pagarle è un obbligo, come possiamo sapere come verranno spese? «No taxation without representation», e dunque l'unico modo per "difendersi" è fare le proprie scelte con il voto, è stata la risposta. La grande questione - come ricorda Fichera nell'introduzione - è che il legame con le tasse si perde. Resta così solo il sacrificio, soprattutto, potremmo aggiungere, se quel che viene "restituito" in termini di servizi, strade e ospedali

non è proprio in linea con la quantità di risorse prelevate. Una bella lezione, comunque, che dovrebbe essere replicata in tutte le scuole, per evitare da un lato la consueta, italica lamentazione sull'eccesso di prelievo (peraltro assolutamente motivata da parte di chi assolve regolarmente al suo dovere), e dall'altro l'altra attitudine tutta nostrana ad individuare sempre e comunque altrove la responsabilità di quel che accade. Affermare il principio che chi evade arreca un danno all'intera collettività servirebbe, quanto meno, a far maturare fin da piccoli la percezione che lo Stato non è un'entità «altro da noi», da contrastare con i mille artifici dell'italico ingegno. I bambini ci guardano, e a volta, appunto, possono anche insegnarci qualcosa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

Rinnovabili. Per il resto del 2011 sono previsti contributi in progressiva riduzione in base al mese di «attivazione»

Tre livelli di bonus per il solare

Nella prima fase il quarto conto energia si intreccia con i due regimi precedenti - REGOLA GENERALE - L'incentivo dipende dal momento di entrata in esercizio della centrale ma c'è l'eccezione del salva-Alcoa

Il quarto conto energia per l'incentivazione degli impianti fotovoltaici (Dm 5 maggio 2011) si intreccia con i due "vecchi" sistemi di bonus, almeno nel periodo di prima attuazione e in particolare fino alla fine di giugno. Infatti, l'applicazione del secondo conto energia (Dm 19 febbraio 2007), che sarebbe dovuta terminare con il 2010, è stata prorogata a tutto il primo semestre 2011. Nei mesi scorsi, però, era stato varato anche il terzo conto energia (Dm 6 agosto 2010), che avrebbe dovuto durare dal 2011 al 2013, ma che è stato applicato per solo cinque mesi e poi è stato abrogato dal Dlgs n. 28/2011, a causa del raggiungimento con largo anticipo dei limiti di capacità incentivabile. Tutto questo mentre ora sta per scattare il quarto conto energia. **L'entrata in esercizio.** C'è una regola generale che è utile a orientarsi: un impianto ricade nel regime di conto energia del tempo in cui entra in esercizio e riceve per 20 anni decorrenti da tale data l'incentivo, a un livello monetario costante, non soggetto a revisione né indicizzazione. Di conseguenza, gli impianti entrati in esercizio entro il 31 dicembre

2010 e che non hanno beneficiato degli incentivi del primo conto energia, ricevono gli incentivi previsti dal secondo conto energia. In ragione della regola del cosiddetto salva-Alcoa, però, il secondo conto si applica anche agli impianti entrati in esercizio entro il 30 giugno 2011, a condizione che: entro il 31 dicembre 2010 fossero stati completati i lavori di costruzione; tale circostanza fosse stata notificata all'ente locale competente, al Gse e al gestore di rete; fosse stata inviata al Gse la domanda di preammissione al secondo conto energia. Gli impianti entrati in esercizio dal 1° gennaio 2011 al 31 maggio 2011, se non ricadono nel meccanismo del salva-Alcoa, ricevono gli incentivi del terzo conto energia. Peraltro, nell'ambito del breve periodo di applicazione del terzo conto energia si è determinata anche una riduzione di tariffa dal 1° maggio 2011: perciò si parla anche di impianti del primo e del secondo quadrimestre del terzo conto energia (anche se, a causa dell'abrogazione anticipata di questo sistema, la tariffa del secondo quadrimestre si applica solo agli impianti entrati in esercizio a mag-

gio). Gli impianti che entreranno in esercizio dopo il 1° giugno 2011 ed entro il 31 dicembre 2012 – salvo il raggiungimento dei limiti di capacità e spesa fissati dal decreto – riceveranno gli incentivi del quarto conto energia (a meno che non si tratti di impianti ammessi al secondo conto energia per via del salva -Alcoa). Gli impianti entrati in esercizio dal 1° gennaio 2013 al 31 dicembre 2016 riceveranno delle tariffe onnicomprensive applicabili nell'ambito del quarto conto energia dopo il periodo transitorio 2011-2012. La tariffa dal 2013 L'incentivo applicato nel periodo transitorio ricalca il sistema di tariffa-premio usato anche nel secondo e nel terzo conto energia. Per gli impianti ammessi a questo sistema, il Gse riconosce una tariffa incentivante commisurata alla quantità di energia prodotta dall'impianto, mentre la remunerazione della cessione dell'energia è indipendente dagli incentivi del conto energia e viene pagata al produttore dai compratori dell'energia elettrica (e se il produttore non intende occuparsi della vendita può chiedere al Gse di ritirarla applicando un prezzo medio ponderato sul mercato

all'ingrosso). L'incentivo che diventerà operativo dal 1° gennaio 2013 sarà quello della feed-in tariff, ossia la tariffa onnicomprensiva pagata sulla quantità di energia immessa in rete. Tale sistema incentivante è analogo a quello del Cip-6, del primo conto energia, della tariffa onnicomprensiva per gli impianti rinnovabili di piccola taglia diversi dal fotovoltaico (sino a 1 MW) e segue i regimi per il fotovoltaico maggiormente diffusi nel resto dell'Europa. **L'autoconsumo.** Tanto la tariffa-premio quanto la tariffa onnicomprensiva permettono l'autoconsumo, ossia la possibilità di utilizzare l'elettricità autoprodotta in loco (ad esempio l'uso dell'energia prodotta con un impianto installato sul tetto di una abitazione per i consumi domestici). Nel caso della tariffa-premio la possibilità di autoconsumare e continuare a percepire l'incentivo è intuitiva, perché il provento incentivato applicato in base al conto energia sulla produzione è sempre e comunque dissociato dall'autonomo provento derivante dalla cessione dell'energia: per la quota di energia autoconsumata il produttore riceve solo l'incentivo del conto energia. Lo

stesso non varrà più per gli impianti che entreranno in esercizio dal 2013 e per questo il Dm 5 maggio 2011 ha previsto due livelli diversi della feed-in tariff: quella

onnicomprensiva per l'energia prodotta ma non autoconsumata e un livello tariffario più basso, applicabile qualora l'energia prodotta sia autoconsumata. In tale

dualismo tariffario va letta la locuzione di componente incentivante delle tariffe, che compare nel quarto conto energia e che fino al 31 dicembre 2012 è uguale al

valore delle tariffe-premio, mentre successivamente a tale data, è pari al valore della tariffa premio sull'autoconsumo.

Matteo Falcione

Il taglio nel 2012 e nel 2013

IBONUS PER IL 2012

Le tariffe incentivanti riconosciute in base al momento dell'attivazione dell'impianto. **Dati in euro al chilowattora (kWh)**

Potenza nominale in kW	Primo semestre 2012		Secondo semestre 2012	
	Su edifici	Altri	Su edifici	Altri
Fino a 3	0,274	0,24	0,252	0,221
Oltre 3 fino a 20	0,247	0,219	0,227	0,202
Oltre 20 fino a 200	0,233	0,206	0,214	0,189
Oltre 200 fino a 1.000	0,224	0,172	0,202	0,155

PRIMO SEMESTRE 2013

Le tariffe incentivanti in base al tipo di impianto. **Dati in euro al chilowattora (kWh)**

Potenza nominale in kW	Su edifici		Altri	
	Onni-comprensiva	Auto-consumo	Onni-comprensiva	Auto-consumo
Fino a 3	0,375	0,230	0,346	0,201
Oltre 3 fino a 20	0,352	0,207	0,329	0,184
Oltre 20 fino a 200	0,299	0,195	0,276	0,172
Oltre 200 fino a 1.000	0,281	0,183	0,239	0,141

Impianti domestici. Procedure agevolate e tariffe maggiorate

Fotovoltaico di piccola taglia: sugli edifici premi fino a 1 MW

Il quarto conto energia ha riservato una particolare attenzione ai piccoli impianti fotovoltaici, facendo leva sul mantenimento di tariffe generose, sulla previsione di incrementi premiali della tariffa per ai piccoli impianti, nonché sulla previsione di un regime semplificato di ammissione. Sono piccoli impianti fotovoltaici quelli che – avendo una potenza sino ad 1 MW – vengono realizzati su edifici, nonché gli impianti fotovoltaici collocati a terra che, avendo una potenza non superiore a 200 kW, cedono l'energia prodotta alla rete secondo lo schema contrattuale dello scambio sul posto. Anche a prescindere dalla potenza, sono in ogni caso considerati piccoli gli impianti realizzati su edifici o aree di proprietà della Pa. I piccoli impianti possono usare tanto moduli e tecnologie tradizionali, quanto – se integrati in edifici – avere caratteristiche innovative o usare le tecnologie di concentrazione del-

la radiazione solare (e quindi rientrare nelle maggiori tariffe riservate previste dai titoli III e IV del Dm 5 maggio 2011). Dal 2013 gli impianti collocati a terra, salvo che insistano su aree della Pa, usciranno dal novero dei piccoli impianti, perché per gli impianti che entrano in esercizio da quella data in poi il quarto conto energia prevede l'incompatibilità delle tariffe omnicomprenditive col regime dello scambio sul posto, che è invece uno dei requisiti affinché gli impianti collocati a terra rientrino nel novero dei piccoli impianti. I piccoli impianti sono ammessi al conto energia senza limiti di costo, se entrano in esercizio entro il 31 dicembre 2012 e ricevono per 20 anni la tariffa prevista per il relativo scaglione di potenza nel mese in cui entrano in esercizio. Per gli impianti entrati in esercizio dal 2013 in poi, invece, si applicheranno le riduzioni delle tariffe previste nel Dm 5 maggio 2011, laddove fos-

sero superati i costi indicativi ivi previsti per ciascun periodo (complessivamente 1.361 milioni di euro dal 2013 al 2016). I piccoli impianti vengono spesso realizzati senza autorizzazione unica. Con il quarto conto energia diventa necessario che alla richiesta di ammissione al conto energia sia allegata una dichiarazione del Comune con cui viene attestato che il titolo usato al posto dell'autorizzazione unica (Dia, Pas o comunicazione in edilizia libera) è idoneo a realizzare l'impianto. Inoltre, ai fini della determinazione del livello di tariffa applicabile, più impianti in qualsiasi modo riconducibili a un unico soggetto responsabile, laddove siano localizzati nella medesima particella catastale, o su particelle contigue, si intendono come un unico impianto di potenza cumulativa. Quanto ai regimi premiali, per incentivare l'uso efficiente dell'energia, i piccoli impianti sugli edifici possono beneficiare di

una maggiorazione della tariffa: il bonus è pari alla metà della percentuale di riduzione del fabbisogno di energia derivante dagli interventi migliorativi delle prestazioni energetiche dell'edificio su cui l'impianto fotovoltaico è installato. Gli interventi devono essere individuati prima di essere eseguiti in una certificazione energetica, effettuati sull'involucro edilizio e confermati in una nuova certificazione energetica dell'edificio. Per i piccoli impianti realizzati su edifici di nuova costruzione la maggiorazione arriva al 30%, se le prestazioni energetiche per il raffrescamento estivo e per la climatizzazione invernale dell'involucro sono inferiori ai minimi di legge di almeno il 50%. In alternativa al premio per l'uso efficiente dell'energia, la tariffa può essere incrementata del 5% per i piccoli impianti, realizzati da **Comuni** con popolazione inferiore a 5 mila abitanti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Urbanistica

Il Dl sviluppo semplifica la Vas ma solo per il futuro

Il decreto sviluppo (Dl 70/2011) semplifica anche la valutazione ambientale strategica (Vas), ma restano diversi punti aperti. Secondo la nuova disposizione – articolo 5, comma 1, lettera g) – gli strumenti attuativi conformi ai piani urbanistici già sottoposti a Vas, non necessitano della ripetizione di tale procedura valutativa. L'assoggettamento a Vas dei piani attuativi, in realtà, era già stato oggetto di dubbi e discussioni in passato, in quanto il Dlgs 152/2006 prevede l'applicazione di tale procedura a tutti i piani e programmi che comportano impatti significativi sull'ambiente, compresi quelli di pianificazione territoriale, senza distinzione tra Prg o piani esecutivi e attuativi. Non era mancato, dunque, chi avesse interpretato letteralmente la norma, chiedendo di applicare la Vas anche ai piani attuativi conformi agli strumenti urbanistici generali vigenti. In quest'ultimo caso, tuttavia, si sarebbe posto un onere aggiuntivo a carico degli operatori privati (in termini di tempi e costi) con seri dubbi sulla

validità strategica dello strumento applicato ad ambiti del territorio specifici e delimitati. Non a caso molte Regioni (Emilia Romagna, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Umbria), avevano ristretto l'ambito di applicazione della Vas, prevedendo in alcuni casi che tale procedura – con riferimento alla pianificazione territoriale – si applicasse solo ai Prg e alle loro varianti. La semplificazione contenuta nel Dl 70, dunque, sembrerebbe aderire all'orientamento espresso da alcuni legislatori regionali. Il chiarimento, tuttavia, apre lo spazio a ulteriori dubbi. Occorre, infatti, comprendere come debbano essere gestiti i piani attuativi conformi ai Prg che non siano stati preventivamente sottoposti a valutazione strategica. In tal caso, la nuova norma lascerebbe intendere che tali piani debbano essere necessariamente sottoposti a Vas, in quanto la norma ha espressamente indicato il caso di esclusione che deroga la previsione generale contenuta nel Dlgs 152/2006. Il punto è particolarmente sensibile se si

considera che moltissimi piani regolatori oggi vigenti non sono stati assoggettati a valutazione strategica, in particolare tutti quei piani il cui iter di approvazione sia stato avviato prima del 31 luglio 2007, cioè prima dell'entrata in vigore della parte seconda del Dlgs 152/2006 (salvi i casi in cui le leggi regionali – per esempio la Lombardia – avessero recepito anticipatamente la direttiva 42/2001/CE). In tutti questi casi, il piano attuativo – secondo l'interpretazione sistematica della norma in esame – dovrebbe essere sottoposto a Vas. Peraltro, si porrebbe anche l'ulteriore problema di comprendere se le eventuali deroghe al campo di applicazione della valutazione strategica introdotte dalle diverse leggi regionali possano ritenersi ancora valide o debbano essere disapplicate in quanto in contrasto con la disciplina nazionale. L'articolo 35 del Dlgs 152/2006 contiene una specifica e complessa disposizione transitoria e di coordinamento tra la disciplina nazionale e quella regionale, secondo cui la

norma regionale deve adeguarsi a quella nazionale (in sede di prima applicazione dell'articolo 35 era previsto un periodo transitorio di 12 mesi). In mancanza, si applicano solo le disposizioni regionali compatibili. Esiste, dunque, il rischio che molti piani attuativi che verranno presentati nei prossimi mesi debbano essere necessariamente sottoposti a Vas anche nel caso in cui le Regioni abbiano disposto diversamente. Quindi, la semplificazione dettata dal Dl 70 assume rilievo per il futuro, quando i Comuni avranno aggiornato i propri Prg anche attraverso il processo di Vas, ma non sposta il problema per il presente. Anzi, in molti casi, potrebbe anche creare un aggravio del procedimento per gli operatori privati. È, dunque, auspicabile che, in sede di conversione, il legislatore chiarisca l'effettiva portata della semplificazione e l'eventuale prevalenza della nuova disposizione rispetto alla disciplina regionale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

In deposito. A fine concessione

Auto «abbandonate» a carico del Comune

Il Comune che ha dato in concessione il servizio di rimozione dei veicoli in sosta vietata ha l'obbligo, alla scadenza del contratto, di riprendere tutte le auto non ritirate dai proprietari. La gratuità della custodia concordata con l'ente locale non impedisce, infatti, che dal deposito derivino le obbligazioni a carico del depositante tra le quali quella di ritirare le cose dopo la richiesta fatta dal custode. Il principio è stato affermato dalla prima sezione civile della Cassazione con la sentenza 9751/2011 che ha accolto il ricorso presentato da un consorzio nei confronti di un Comune. Il primo si è

rivolto al giudice esponendo di avere svolto per un certo tempo il servizio di rimozione dei veicoli in sosta vietata in base a un contratto nel quale era stato determinato il compenso per ogni prelievo ma non quello per il deposito e la custodia della autovetture presso le depositerie consorziate. Alla scadenza del contratto, però, giacevano presso i depositi numerose vetture non ritirate dai proprietari che il Comune, nonostante due diffide, non aveva voluto riprendere. Per questo motivo il consorzio ha chiesto la condanna dell'ente locale al ritiro dei mezzi e al risarcimento del danno. I giudici

di merito hanno respinto la domanda sostenendo che, nell'affidamento delle vetture a un terzo da parte degli organi di polizia, non era configurabile un sequestro penale, con la conseguenza che deposito e custodia dovevano ritenersi eseguiti non nell'interesse della Pama solo del proprietario, che quindi era l'unico tenuto al pagamento. La Cassazione non è stata dello stesso avviso. Secondo i giudici di legittimità, infatti, le auto rimosse venivano consegnate agli addetti della società consorziata perché fossero custodite presso il parcheggio, in attesa del ritiro da parte dei proprietari. In tal

modo, spiega la Corte, al contratto che prevedeva il servizio di rimozione si aggiungeva un rapporto contrattuale di deposito tra il Comune e la società consorziata dal quale non poteva non scaturire «l'obbligo del Comune stesso, quale depositante, di riprendere i veicoli depositati, alla scadenza pattuita o in ogni caso dopo la richiesta fattagli dalla depositaria, con la conseguente responsabilità per i danni provocati con l'inadempimento di tale obbligo». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Remo Bresciani

Enti locali. Per la Corte dei conti non possono essere confermati i contratti che superano la quota dell'8% dei posti

Dirigenti, turn over bloccato

I tetti agli incarichi non permettono il rinnovo a molte giunte uscite dal voto - ALLA SCADENZA - Nel breve periodo si possono affidare ad interim, a medio termine è necessario rivedere la struttura

Negli enti locali, i dirigenti a contratto sono diventati merce scottante: da un lato possono rappresentare, a seguito dei pareri della Corte dei Conti, personale in eccedenza, dall'altro, per effetto della nuova tornata elettorale, sono figure ricercate. Si riassume così la situazione dei dirigenti assunti sulla base dell'articolo 110, comma 1, del Tuel. È vero, infatti, che le pronunce delle sezioni riunite della Corte hanno buttato nello scompiglio le diverse Amministrazioni nelle quali si era proceduto alla nomina dei dirigenti a tempo determinato dopo l'entrata in vigore del Dlgs 150/2009. I giudici contabili hanno affermato, infatti, (pareri n. 12, 13 e 14 del 2011) che anche alle autonomie locali si applica il limite della riforma Brunetta, e, quindi, i dirigenti a contratto non possono superare l'8% dei posti di qualifica dirigenziale previsti in dotazione organica. Sulla sorte dei dirigenti nominati

in eccesso rispetto a questo limite, soccorrono i chiarimenti forniti - sempre dalla Corte dei Conti - ma sezione regionale del Piemonte (parere n. 52/2011), secondo la quale conservano efficacia, fino a scadenza, i contratti individuali di lavoro sottoscritti prima del 15 novembre 2009, data di entrata in vigore della riforma, ma non possono essere rinnovati. Per quelli sottoscritti successivamente, la Corte evidenzia come, avendo le pronunce degli stessi giudici contabili valore interpretativo, i contratti non potevano essere stipulati e quindi risultano sottoscritti in violazione a norme imperative di legge. Nelle amministrazioni dove si è proceduto al rinnovo del Sindaco o del Presidente si è di fronte al problema diametralmente opposto. Con la cessazione delle precedenti amministrazioni sono venuti meno i vecchi incarichi ex articolo 110 del Dlgs 267/2000. In alcuni enti questi incarichi sono in numero esiguo, ma

in altri rappresentano una quantità molto elevata rispetto al complesso dei dirigenti presenti. Stante i limiti imposti dal Dlgs 150/2009, nell'interpretazione fornita dalla Corte dei Conti, nella impossibilità di superare la soglia dell'8%, in molti casi non risulta possibile sostituire integralmente i dirigenti cessati. E la situazione potrebbe risultare ancora più difficile se anche queste tipologie di assunzioni dovessero rientrare in quel limite del 20% della spesa corrispondente alle cessazioni intervenute nell'anno precedente, previsto dall'articolo 14, comma 9, del Dl 78/2010, così come sembra delinearsi dalle interpretazioni fornite da alcuni giudici contabili (Piemonte, parere 6 del 2011, Lombardia, parere 167 del 2011, Emilia Romagna, parere 14 del 2011 - contrario Campania, parere 246/2011). La struttura deve affrontare, di conseguenza, una grave crisi organizzativa in quanto mancante di

un'importante fetta della direzione. Nel brevissimo periodo, si può far fronte a questa situazione affidando degli incarichi ad interim ai dirigenti a tempo indeterminato, ma nel medio termine, l'amministrazione è costretta a una rivisitazione della propria macrostruttura sulla base del personale dirigente presente e non, come si dovrebbe, fondando le proprie scelte sugli obiettivi che ha posto a base del mandato politico. Perciò, parecchi sono i dubbi sulla legittimità di queste norme: da un lato, è vero che tali disposizioni sono misure comunque volte al coordinamento della finanza pubblica, dall'altra incidono in maniera pesante su quella autonomia riconosciuta agli enti locali dall'articolo 114 della Costituzione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tiziano Grandelli
Mirco Zimberlan

Crisi al vertice

01 | IL TETTO

Estensione alle autonomie locali del limite della riforma Brunetta: i dirigenti a contratto non possono superare l'8% dei posti di qualifica dirigenziale previsti in dotazione organica. *Corte dei Conti (pareri 12, 13 e 14 del 2011)*

02 | L'EFFICACIA

Oltre questo limite: sono efficaci, fino a scadenza, i contratti individuali di lavoro sottoscritti prima del 15 novembre 2009, data di entrata in vigore della riforma, ma non possono essere rinnovati. I contratti sottoscritti dopo il 15 novem-

bre 2009 non potevano essere stipulati e quindi risultano sottoscritti in violazione a norme imperative di legge. *Sezione regione Piemonte (parere 52/2011)*

03 | IL VINCOLO

Le nuove assunzioni devono rientrare nel limite del 20% della spesa corrispondente alle cessazioni intervenute nell'anno precedente, previsto dall'articolo 14, comma 9, del DI 78/2010. *(Piemonte, parere 6/2011, Lombardia, parere 167/2011, Emilia Romagna, parere 14/2011 - contrario Campania, parere 246/2011)*

Corte dei conti. I criteri per il bilancio

Nella spesa del personale anche le società partecipate

I VINCOLI IGNORATI - La mancanza di un quadro normativo preciso spinge più alla soluzione dei problemi contingenti che al contenimento dei costi

Il rebus delle spese di personale delle società degli enti locali rappresenta una vera e propria mina vagante. Secondo un orientamento consolidato della Corte dei Conti la spesa di personale sostenuta dalle società partecipate deve essere considerata insieme a quella sostenuta dagli enti. Il tema è stato rilanciato dalle sezioni riunite con il parere 27/2011 secondo il quale nella quantificazione della spesa di personale non si devono considerare solo quelle contenute nell'intervento I in quanto «non può essere sottaciuto» che la modalità di gestione dei servizi e quindi i processi di esternalizzazione incidono in modo sostanziale: limitarsi al bilancio dell'ente può risultare non equo. In caso contrario si incentiverebbe un progressivo affidamento all'esterno dei servizi con finalità sostanzialmente elusive dei vincoli di finanza pubblica. Per questo si rende «necessario accedere ad una nozione più ampia di spesa di personale, che vada oltre la rappresentazione in bilancio e tenga conto (...) della spesa del personale impiegato in organismi esterni». Questi concetti non devono essere applicati solo alla riduzione della spesa di personale ma anche al rapporto tra spesa di personale e spesa corrente. Sempre rimanendo nell'ambito delle sezioni riunite, concetti del tutto analoghi sono contenuti nel parere 3/2011 in materia di Unioni di Comuni, Comunità montane e Consorzi. Per quanto attiene alle società in house a totale capitale pubblico, basta citare la Corte dei Conti Campania (parere 98/2011) quando ribadisce che «sono da considerarsi sostenute direttamente dall'ente locale le spese di personale iscritte nel bilancio della società pubblica in house, tanto nel caso di partecipazione unica totalitaria, quanto nel caso di partecipazione plurisoggetti-va». La sostanziale assenza di un quadro normativo preciso "legittima" gli enti ad adottare comportamenti più inclini alla soluzione dei problemi contingenti correlati alla gestione dei servizi che non alle osservazioni degli organi di controllo, anche se la partita è decisiva perché il mancato rispetto dei vincoli sul personale blocca le assunzioni e le integrazioni del fondo. Evidentemente la variabile "società partecipate" è decisiva. © RIPRODUZIONE RISERVATA

M.Zamb.

Accordo collettivo. Aumenti nella parte tabellare

Il contratto dei segretari non spinge la buonuscita

FINE SERVIZIO - L'intesa firmata a marzo non modifica le modalità per determinare la base di calcolo del trattamento pensionistico

Il 1° marzo 2011 è stato siglato il contratto collettivo del biennio economico 2008/2009 dei segretari comunali e provinciali, con il quale è stato previsto (articolo 3, comma 5) il conglobamento di una parte della retribuzione di posizione nello stipendio tabellare: 3.008 per i segretari di fascia A e B, 1.964 per quelli di fascia C; tali importi sono comprensivi della tredicesima mensilità. Ai fini della determinazione dell'eventuale maggiorazione della retribuzione di posizione e del galleggiamento (comma 7), continuano a prendersi a riferimento i valori previsti dal Ccnl 2001-2° biennio economico. In fase di applicazione del contratto, sorge il problema su quale retribuzione di po-

sizione tale somma debba essere "prelevata"; infatti i segretari non appartenenti all'area dirigenziale (le ex VIII e IX qualifiche - alla data del 16 maggio 2001) alla data del 30 novembre 1995 si vedono valutare ai fini dell'indennità premio servizio (Ips) solo l'importo corrispondente all'ex "indennità di direzione" (1.032,91, 2.065,83 o 3.098,74) oltre il rateo di tredicesima mensilità. Ad esempio, per un segretario di fascia B (comune di 2° classe) - alla data del 1° giugno 2001, la retribuzione di posizione era di 18.592,45 euro, la quota assoggettata a Inadel e Cpdel era di 3.356,97 e quella assoggettata solo a Cpdel era di 15.235,48. Il nuovo congloba-

mento nello stipendio tabellare della retribuzione di posizione non modifica le modalità di determinazione della base di calcolo in atto del trattamento pensionistico e dei Tfs. In altre parole, il "prelievo" di 3.008 euro pare debba avvenire sulla quota già assoggettata ad Inadel. Se il "prelievo" fosse effettuato sulla quota attualmente assoggettata solo a Cpdel, il segretario - all'atto della cessazione - percepirebbe un'Ips maggiore di circa 160 € per ogni anno di servizio. Questo discorso non può applicarsi ai segretari che avevano in godimento, all'atto del Ccnl 2001 un importo corrispondente all'indennità di direzione inferiore a 3.098,74 €, onde evitare importi negativi nella quota da assoggetta-

re a Inadel che, in altri termini, significherebbe avere una parte di stipendio tabellare non utile ai fini del Tfs. Una soluzione potrebbe essere quella di ridurre fino a concorrenza la quota già assoggettata a Inadel tralasciando (a favore del segretario) l'eventuale importo negativo; ma in questo caso non risulterebbe rispettata l'osservazione del Consiglio dei ministri e della magistratura contabile. Solo l'Inpdap potrà sciogliere il nodo quando pubblicherà la nota applicativa relativa al Ccnl 1° marzo 2011. Il problema non sussiste per i segretari comunali assunti dopo il 2000. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabio Venanzi

Consiglio di Stato. Potere di autotutela

Revoca concordata con l'aggiudicatario

Nell'esercizio del potere di autotutela dopo l'adozione del provvedimento di aggiudicazione definitiva, la stazione appaltante deve coinvolgere il soggetto che subirà gli effetti della revoca, notificandogli l'atto di avvio del relativo procedimento ex articolo 7 legge 241 del 1990. È quanto afferma il Consiglio di Stato che, nella sentenza n. 2456/2011, ha evidenziato come il perfezionamento della procedura di gara a evidenza pubblica, contrassegnato dall'adozione del provvedimento di aggiudicazione definitiva, vale a differenziare e qualificare la posizione conseguita dall'aggiudicatario, rispetto, ad esempio, all'ipotesi dell'aggiudicazione soltanto provvisoria. L'articolo 11 del Dlgs 163/2006 stabilisce, infatti, che a seguito della selezione dell'offerta migliore, e previa verifica

dell'aggiudicazione provvisoria, l'amministrazione conclude l'iter di gara con l'adozione dell'atto di aggiudicazione definitiva, fatto salvo l'esercizio dei poteri di autotutela. Sulla base di queste premesse, i giudici di Palazzo Spada - muovendo dall'accoglimento dell'impugnativa proposta avverso un provvedimento di revoca di un'aggiudicazione definitiva, adottato senza il coinvolgimento dell'interessato - hanno messo in rilievo come il destinatario del provvedimento di vera e propria aggiudicazione (qual è quella «definitiva» ex articolo 11, commi 7-8-9 del Dlgs 163/2006) ha diritto, in virtù della posizione di vantaggio acquisita, a interloquire con l'autorità sull'effettiva sussistenza delle ragioni di interesse pubblico presupposte all'esercizio del potere di autotutela prima che sia forma-

lizzata la revoca dell'aggiudicazione. La sezione ha, così, esteso a questa ipotesi l'applicazione del generale principio partecipativo, posto dall'articolo 7 della legge 241/90 in base al quale l'avvio del procedimento deve essere sempre comunicato ai soggetti nei confronti dei quali il provvedimento di secondo grado è destinato a produrre i propri effetti, a meno che non sussistano ragioni di impedimento derivanti da particolari esigenze di celerità del procedimento. Con la pronuncia in esame, se da un lato viene confermata la possibilità per la pubblica amministrazione di esercitare, in presenza dei presupposti richiesti dalla legge, i poteri discrezionali di revoca e/o annullamento di un atto precedentemente emanato, viene d'altro canto osservato che questo potere non può essere esercitato dalla stazione appaltante in

piena ed esclusiva autonomia, quando andrebbe direttamente a incidere sulla posizione di vantaggio cristallizzata dall'atto di individuazione del vincitore della gara. In altri termini, per essere legittimo, il potere discrezionale della pubblica amministrazione in autotutela deve essere sì speso in conformità ai principi di legalità, di economicità e di razionalità, ma anche nel rispetto del contraddittorio con chi, al termine del procedimento di gara, ha raggiunto una posizione consolidata di vantaggio e ha pertanto un obiettivo e concreto interesse al mantenimento del provvedimento attestante la graduatoria finale dell'appalto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Raffaele Cusmai

Trasparenza negli appalti**01 | IL PRINCIPIO**

Articolo 7 della legge 241/90: l'avvio del procedimento deve essere sempre comunicato ai soggetti nei confronti dei quali il provvedimento di secondo grado è destinato a produrre i propri effetti, a meno che non sussistano ragioni di impedimento derivanti da particolari esigenze di celerità del procedimento.

02 | LA DECISIONE

Il destinatario dell'aggiudicazione "definitiva" ha diritto, in virtù della posizione di vantaggio acquisita, a interloquire con l'autorità appaltante sull'effettiva sussistenza delle ragioni di interesse pubblico presupposte all'esercizio del potere di autotutela prima che sia formalizzata la revoca dell'aggiudicazione.

ANCI RISPONDE**Possibile mini-rimborso a chi usa l'auto propria**

Abolito con il DL 78/2010 il rimborso delle spese di viaggio al dipendente che, per ragioni di servizio, utilizza il proprio mezzo di trasporto, con la sola eccezione dello svolgimento di attività di natura ispettiva. Sull'argomento è intervenuto il ministero dell'Economia fornendo le proprie indicazioni con circolare n. 36 del 2010. Successivamente si è pronunciata la Corte dei conti a sezioni riunite – delibera n. 8/Contr/11 dello scorso 16 dicembre – arrivando a concludere che le disposizioni degli enti locali potranno prevedere, per il dipendente, un indennizzo pari a quanto egli avrebbe speso qualora si fosse av-

valso del mezzo di trasporto pubblico, ove il ricorso al mezzo privato determini un più efficace espletamento del servizio.

Attività ispettive escluse dai «tagli»**I casi esclusi dalla norma**

L'articolo 6 comma 12 ultimo periodo del DL 78/2010 sulla riduzione dei costi si applica agli enti locali? In caso affermativo ci sono fattispecie alle quali si applica e altre alle quali non si applica?

Sì, l'articolo 6 comma 12 del DL 78/2010 si applica agli enti locali. Non sono ricomprese nell'ambito di operatività della norma citata le attività "ispettive", intese come attività di verifica e controllo.

Il segretario in convenzione

Come deve comportarsi il Comune riguardo ai rimborsi delle spese di viaggio al segretario, titolare di segreteria convenzionata dopo l'entrata in vigore dell'articolo 6 comma 12 del DL 78/2011?

In merito alla richiesta di parere, si ritiene possibile rimborsare le spese di viaggio al segretario in convenzione. Si evidenzia che la questione in esame è stata affrontata dalla Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Toscana, con deliberazione n. 171/2010/PAR, nella quale si sostiene, in sintesi, che a livello di contratto collettivo, deve ricomprendersi nel novero delle disposizioni disapplicate da tale norma, l'articolo 47 del citato Ccnl segretari, riguardante specificamente l'utilizzo del mezzo proprio da parte del segretario in caso di trasferta. Viceversa, secondo la Corte, l'articolo 45, comma 2, del medesimo Ccnl deve ritenersi: «tuttora applicabile, nei limiti generali alla spesa per missioni, posti dal legislatore nazionale, ai fini del coordinamento di finanza pubblica, e di contenimento della spesa».

Le funzioni ispettive

Cosa deve intendersi per svolgimento di funzioni ispettive? Quali sono le fattispecie che vi rientrano?

Così come chiarito dalla circolare n. 36/2010 del Mef, sono funzioni ispettive tutte le funzioni istituzionali che implicano lo svolgimento di compiti di «verifica e controllo». Si consiglia all'ente di definire preventivamente, con proprio atto, quali siano le funzioni che implicano compiti di verifica e controllo.

Personale. Stop alle rivalutazioni previste dal collegato lavoro

Scade oggi il termine per le «verifiche» sui vecchi part time

Rischio-annullamento sui provvedimenti per imporre il tempo pieno ai dipendenti - LA SOLLECITAZIONE - Il Consiglio di Stato aveva richiamato le ragioni a sostegno del diritto di esprimere prima possibile le rappresentanze

Le autorizzazioni al lavoro part time, già adottate prima della data di entrata in vigore della riforma dell'istituto nella Pubblica amministrazione, sono state nell'ultimo semestre oggetto di ripensamento da parte del datore di lavoro pubblico. L'evaporazione del diritto al part time, contenuto nella riforma, sembrava lasciare indenni i rapporti pregressi, basati sulle premesse normative precedenti, prima che in argomento intervenisse l'articolo 16 della legge 183/2010 (il collegato Lavoro), per il quale entro oggi (cioè dopo 180 giorni dall'entrata in vigore della legge) le Pubbliche amministrazioni possono sottoporre a nuova valutazione i provvedimenti di concessione della trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale, nel rispetto dei principi di correttezza e buona fede. Le amministrazioni si sono mosse in ordine sparso, e non sempre correttamente, poiché la norma ha alimentato dubbi interpretativi ed incertezze applicative. Occorre premettere che l'articolo 16 non conferisce una semplice possibilità di intervento, perché i dirigenti non possono sottrarsi dal compito di portare a verifica gli interessi organizzativi in gioco, secondo le regole di buon andamento, inteso in senso omnicomprendente di buona amministrazione: efficiente, efficace, economica ed imparziale. È, poi, pacifico l'ambito di riferimento: i soli part time trasformati, esclusi i rapporti ex articolo 12-bis, comma 1, del Dlgs 61/2000 (lavoratori affetti da patologie oncologiche). Riguardo al termine, 180 giorni, pare di poter affermare che sia riferibile all'esito dell'attività di valutazione, il cui oggetto sono i provvedimenti di concessione (terminologia, invero, perplessa per descrivere un atto di natura privatistica), altrimenti verrebbe ammessa una dilazione dei tempi anche consistente. Ma quale comportamento, sul piano concreto, poteva portare l'accertamento della presenza di pregiudizi funzionali

collegati ai vecchi rapporti a tempo parziale? Il datore di lavoro pubblico non poteva unilateralmente revocare i part time autorizzati, ovvero modificarli, e neppure richiedere al lavoratore una nuova istanza, quale presupposto per una nuova autorizzazione o per un diniego secondo la vigente disciplina. Una prima conferma a questa lettura arriva dal Tribunale di Trento, che in un'ordinanza depositata il 4 maggio scorso ha bocciato il provvedimento di una Pa centrale proprio perché non concordato con il lavoratore interessato. Depone in tal senso una lettura sistematicamente e costituzionalmente orientata della norma. L'articolo 16 non può, infatti, porsi in contrasto, pena la sua disapplicazione, con la direttiva n.97/81/CE, che afferma la necessità di interventi attivi degli Stati membri per favorire la flessibilità lavorativa e la rimozione degli ostacoli al part time. È, inoltre, da segnalare l'esposizione della norma alla censura di incostituzionalità, in quanto incidente

su diritti ormai acquisiti, con compressione del legittimo affidamento nutrito dagli interessati. In ogni caso, tutt'altro che sfumato è il riferimento al rispetto dei principi di correttezza e buona fede, che presumono una lealtà di condotta nel rapporto la quale non può prescindere dal considerare il sacrificio richiesto al dipendente affinché possa adempiere correttamente. Conclusivamente, il carattere bilaterale della volontà in ordine al cambiamento dell'orario di lavoro è difficilmente negabile. La novella introdotta con il collegato lavoro, ove non interpretata quale sollecitazione verso un'attività manageriale di attenta analisi degli interessi organizzativi e di proposta di soluzioni gestionali, tra le quali anche il ripensamento consensuale dei rapporti part time, rischia di portare le pubbliche amministrazioni verso onerose controversie giudiziarie. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Argenziano

INTERVENTO**Dall'apprendistato scossa ai criteri di reclutamento**

NODI DA SCIUGLIERE - Andranno individuati i momenti di selezione e bisognerà definire la disciplina della formazione

Lo schema di decreto legislativo emanato in attuazione della delega contenuta nel Collegato lavoro in materia di apprendistato contiene importanti novità in termini di semplificazione per il settore privato e, al contempo, l'estensione dell'applicazione anche al settore pubblico. L'applicabilità dell'apprendistato costituisce una grande opportunità per migliorare il sistema di reclutamento delle Pa, dopo che in questi anni il tema è stato affrontato sotto il profilo quantitativo del turnover e poco dal punto di vista della selezione delle competenze necessarie. Il contratto di apprendistato potrà anche consentire di abbassare l'età media di ingresso nella pubblica amministrazione. Per fare questo servirebbe effettuare a monte una seria ricognizione delle competenze necessarie nella Pa e confrontarle con quelle presenti. Lo schema di decreto approvato in Consiglio dei Ministri prevede l'applicabilità al settore pubblico sia dell'apprendistato professionalizzante sia dell'apprendistato di alta formazione e ricerca. Due tipologie diverse che andrebbero declinate nella loro specificità alla luce dei sistemi di inquadramento. Sarà importante rilanciare l'attenzione sulla qualità delle dotazioni organiche e dei documenti di programmazione dei fabbisogni, sul ridisegno dei profili, nonché sulla revisione delle declaratorie delle mansioni, che non tengono conto delle nuove tecnologie e dei processi di esternalizzazione e di internalizzazione in corso. Naturalmente l'apprendistato pone una serie di pro-

blematiche da sciogliere in considerazione della specificità del settore pubblico. Si pensi alla ripartizione della materia tra legge e contratto. Mentre nel settore privato si dà spazio alla contrattazione a discapito della legge, anche regionale, nel settore pubblico si cerca ormai la via celere e più efficace della fonte pubblica. Si tratta comunque di un'occasione per le organizzazioni sindacali per rilanciare il ruolo positivo della contrattazione e per definire i livelli di primo inquadramento o la riduzione della retribuzione, in considerazione della bassa produttività iniziale, nonché la durata e le modalità di erogazione della formazione. Il regolamento dovrà individuare i momenti di selezione e la procedura di evidenza pubblica specifica, nonché la

possibile sanzione in caso di recesso in percentuali elevate alla fine del periodo di formazione, utile a responsabilizzare il datore di lavoro pubblico. Importante sarà inoltre la disciplina della formazione interna ed esterna. Quella esterna potrebbe essere erogata dalle scuole di formazione pubbliche e non solo dalle Regioni. Per la formazione "aziendale", si pone il tema della certificazione e verifica della qualità. Su questo aspetto, si dovrebbe realizzare un sistema semplificato, cercando di favorire la nascita di formatori interni alle amministrazioni e al contempo assegnando alle scuole di formazione il compito di asseverare il lavoro effettuato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Verbaro

Corte dei conti. Studi e consulenze

La formazione finanziata da esterni dribbla i vincoli

L'AUSPICIO - Utile la definizione del contesto normativo dopo che sull'argomento sono intervenute pronunce dei giudici contabili

Le spese relative all'attività formativa interamente finanziata con contributi esterni non sono assoggettate ai vincoli imposti dall'articolo 6, comma 13, del DL 78/10 convertito nella legge 122/2010, ai sensi del quale – a decorrere dal 2011 – la spesa annua sostenuta dalle amministrazioni pubbliche per attività esclusivamente di formazione deve essere non superiore al 50 per cento della spesa sostenuta nel 2009. Questo importante principio viene sostenuto dalla sezione regionale di controllo della Corte dei conti del Piemonte che, nella deliberazione 55/2011, richiama l'autorevole parere espresso dalle sezioni riuni-

te (deliberazione 7/2011) in riferimento ai limiti di spesa in materia di studi e consulenze. Laddove inserite in un organico quadro programmatico, le spese in questione sono infatti finalizzate a incrementare le competenze e le conoscenze dell'ente locale. Non vi sarebbe dunque ragione di assoggettare ai tagli imposti dalla manovra 2010 le uscite finanziate a carico di soggetti terzi, pubblici o privati. Spetterà a ciascuna amministrazione, sostengono poi i magistrati contabili, operare un'attenta valutazione circa la possibilità di dar seguito o meno alle obbligazioni precedentemente assunte per attività formative, avendo riguardo sia alla

compatibilità delle spese rispetto ai vincoli finanziari, sia alla loro essenzialità rispetto alle finalità dell'ente. Parere analogo, in tema di esclusione di spese finanziate da terzi, è stato espresso anche dalla sezione di controllo della Toscana nella deliberazione 28/2011, con la quale viene fornita un'indagine conoscitiva organica in tema di collaborazioni autonome e di incarichi esterni. In un'ottica di armonizzazione delle regole di finanza pubblica, e allo scopo di fornire un quadro sistematico dei vincoli cui assoggettare i bilanci locali, sarebbe dunque auspicabile un'interpretazione univoca, che tenesse conto dei principi espressi su tutte le tipo-

logie di spesa soggette ai tagli dell'articolo 6 del DL 78/2010 (studi e consulenze, formazione, missioni, spese di rappresentanza e relazioni pubbliche, mostre, pubblicità, convegni e spese per autovetture). Poiché la violazione delle disposizioni contenute nell'articolo in questione costituisce talvolta illecito disciplinare e determina responsabilità erariale a carico del funzionario che dà avvio al processo di spesa, la definizione del contesto normativo di riferimento appare quanto mai opportuna. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Anna Guiducci

"Nuova Ici" per le imprese fra speranza e paura

L'Imu (Imposta municipale unitaria) prevede la concessione di sconti sugli immobili societari, ma demanda questa decisione ai singoli enti locali. E ora le aziende temono che alcuni fra quest'ultimi possano scegliere, o essere costretti a scegliere per problemi di bilancio, di non effettuare alcuna riduzione

Grandi speranze, ma anche molte preoccupazioni, per le imprese dalle future norme sulla tassazione degli immobili derivanti dall'attuazione del cosiddetto "federalismo fiscale". Il fatto positivo è che i Comuni potranno, con apposita delibera, ridurre della metà questa imposta che prenderà il posto dell'Ici e si chiamerà Imu (Imposta municipale unitaria) - non soltanto nelle ipotesi di immobili non produttivi di reddito fondiario (articolo 43 del Testo unico dell'imposta sui redditi) ma anche nei casi in cui siano posseduti da soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle società. Queste novità positive sono relative alla proposta di attuazione del Decreto legislativo 23 del 2011. Serviranno comunque una serie di decreti attuativi, per cui alla fine le cose potrebbero essere leggermente modificate rispetto alle ipotesi che si fanno oggi. In ogni caso, quel che balza subito agli occhi è il fatto che, mentre sembra dover diminuire - tra sconti sull'Imu e cedolare secca sugli affitti - il carico fiscale sugli immobili dei privati, non è detto, e questa è la preoccupazione degli addetti ai lavori, che i Comuni alla fine siano così generosi con le imprese. L'allarme è arrivato da Giorgio Guerrini, presidente di Rete Imprese Italia, sigla che asso-

cia Confartigianato, Cna, Casartigiani, Confcommercio e Confesercenti. «Nella nuova versione del decreto sul fisco municipale - ha spiegato Guerrini - l'obbligo di riduzione alla metà dell'Imu per gli immobili produttivi delle imprese si è trasformato in una facoltà per i comuni, con un evidente rischio di aumento della pressione fiscale sulle imprese». Il timore è quindi quello che sui fabbricati strumentali e sugli immobili posseduti da soggetti passivi Ires la nuova imposta municipale possa essere applicata all'aliquota piena del 7,6 per mille, che rappresenta un livello persino più alto dell'attuale Ici. Il pallino ce l'ha in mano il consiglio comunale, che avrebbe la facoltà di dimezzare l'Imu anche per le imprese. Una paura ancora più grande per le imprese è che certi Comuni, pressati da esigenze di bilancio - siano costretti, al contrario, ad aumentare il livello della tassazione sugli immobili, portando l'aliquota del nuovo tributo fino al 10,6 per mille, il livello massimo consentito da questa bozza di decreto. Le perplessità di Rete Imprese Italia sono anche di altri soggetti. Dalle prime proiezioni, l'ufficio studi della Cgia di Mestre trae le seguenti conclusioni: «Guardando i numeri e le aliquote - spiega il segretario Giuseppe Bortolussi - è eviden-

te che la misura andrà a vantaggio dei proprietari di case, mentre le imprese saranno penalizzate». Tutto dipenderà dai singoli sindaci, perché, come illustra Bortolussi, «ciascun municipio avrà facoltà di alzare o di abbassare l'Imu di uno 0,3%, dunque di fare scendere l'imposta fino allo 0,46% o di elevarla fino all'1,06%». Vale la pena di ricordare brevemente come nasce l'idea dell'Imu. A seguito dell'attuazione del federalismo fiscale municipale, l'autonomia di entrata degli enti locali sarà garantita anche mediante l'introduzione nel nostro ordinamento di due nuove forme di imposizione municipale: l'imposta municipale propria (Imu propria) e secondaria (Imu secondaria) e la contestuale attribuzione ai Comuni di una compartecipazione pari al 30% del gettito dell'imposta di registro dovuta sui trasferimenti immobiliari, così come ridisegnata dal decreto legislativo 23 del 2011. In particolare, l'articolo 8 del medesimo decreto prevede, a decorrere dal 2014, l'istituzione dell'Imu propria in sostituzione, per la componente immobiliare, dell'Irpef, delle relative addizionali dovute sui redditi fondiari relativi a beni non locati e dell'Ici. Il presupposto impositivo viene individuato nel possesso di immobili diversi dall'abitazione principale e

dalle sue pertinenze (nella misura massima di una unità per ciascuna delle categorie catastali C2, C6 e C7). Per abitazione principale si deve intendere l'immobile iscritto o iscrivibile al Catasto come unica unità immobiliare nel quale il possessore dimora abitualmente e risiede anagraficamente, escluse le unità immobiliari di tipo signorile (categorie catastali A1, A8 e A9). L'imposta è dovuta annualmente in ragione di un'aliquota dello 0,76% che è ridotta alla metà nel caso di immobili locati. I Comuni possono variare sino a 0,3 punti percentuali l'aliquota fissata, ovvero sino a 0,2 punti percentuali nel caso in cui l'aliquota base sia stata ridotta alla metà. Con apposita delibera del Consiglio comunale, l'aliquota può essere ridotta alla metà anche in ipotesi di immobili non produttivi di reddito fondiario (articolo 43 del Tuir), ovvero posseduti da soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle società. La base imponibile è data dal valore dell'immobile determinato ai sensi delle disposizioni previste in materia di Ici. I soggetti passivi dell'Imu propria sono: il proprietario di immobili, inclusi terreni e aree fabbricabili, ivi compresi quelli strumentali o alla cui produzione è diretta l'attività d'impresa; il titolare di diritto reale di usufrutto, uso, abitazione,

enfitеusi superficie sui pre- ne su aree demaniali; il lo- so di costruzione, concessi pula e per tutta la durata del
detti immobili; il concessio- catario in caso di immobili, in locazione finanziaria, a contratto.
nario nel caso di concessio- anche da costruire o in cor- decorrere dalla data di sti-

Adriano Bonafede

Le tasse - Da luglio gli atti di accertamento diventeranno immediatamente esecutivi, con tempi di pagamento ridotti a 60 giorni

Il governo studia un tetto ai pignoramenti fiscali

L'ipotesi di escludere prima casa e mezzi di lavoro. Le proteste di imprese e sindacati sui nuovi controlli - RUOLI INCROCIATI/ Molti componenti delle commissioni tributarie sono anche commercialisti o consulenti in attività

ROMA — Il «mal di tasse» che ha colpito l'Italia negli ultimi mesi, da quando sono entrate a regime le nuove norme sulla riscossione delle imposte, sta dilagando ed il governo corre nuovamente ai ripari. Dopo aver già addolcito un po' le regole con il decreto sviluppo, varato due settimane fa, il ministero dell'Economia medita altri interventi per riportare in carreggiata il rapporto tra fisco e contribuenti, deragliato nelle ultime settimane tra manifestazioni di piazza, assalti alle sedi di Equitalia, minacce, e addirittura sequestri, dei suoi funzionari. Tra le ipotesi che si stanno approfondendo in questi giorni, ci sarebbero anche limiti alle procedure esecutive e in particolare quelle che hanno per oggetto le prime case e gli strumenti di lavoro dei contribuenti. Il problema è che con le regole introdotte l'anno scorso la riscossione delle imposte funziona, forse per la prima volta nella storia di questo Paese, e gli incassi di Equitalia volano, segnando un record dopo l'altro (l'anno scorso quasi 9 miliardi, il 15% in più sul 2009). Sarà che gli italiani non sono mai stati abituati a pagare le tasse e le multe arretrate, che la crisi dell'economia ha reso tutto più difficile, o forse che le

regole sono effettivamente un po' troppo dure, fatto sta che il «mal di tasse» sta diventando un problema serio, anche politico. **Protesta trasversale.** A contestare l'inasprimento del regime non sono solo i finiani di Futuro e Libertà e i parlamentari del Pd. Il sito internet del Pdl è invaso di messaggi di protesta di contribuenti «azzurri». Il pressing sul governo è forte anche da parte della Confindustria, di Rete Imprese Italia, di tutti i sindacati, delle associazioni dei consumatori. E così al ministero dell'Economia studiano i nuovi correttivi, anche perché dal primo luglio prossimo le regole sulla riscossione, che già fanno tanto discutere, senza nuovi interventi diventeranno molto, molto più dure. **Sospensive inefficaci.** Tra poco più di un mese gli atti di accertamento diventeranno immediatamente esecutivi. Si salta a piedi pari la procedura dell'iscrizione a ruolo (con relativa notifica e possibilità di ricorso) e i tempi tra l'emissione della cartella e l'obbligo di pagamento si riducono da oltre un anno (come succede oggi) ad appena 60 giorni. Naturalmente, come prevede il decreto del 2010, bisognerà pagare subito: tutto, o metà della somma se si presenta un ri-

corso. Un meccanismo che garantisce incassi sicuri allo Stato, tanto è vero che da quel provvedimento sono attesi 400 milioni di euro, per il bilancio del 2011, ma che suona come una vera e propria beffa per i contribuenti, visto che una volta fatto il ricorso, nel 41% dei casi (dato medio del 2010) la spuntano contro il fisco. Il governo ha tentato di metterci una pezza, introducendo con il decreto sviluppo la possibilità (finora esclusa) di presentare alle commissioni tributarie un'istanza per la sospensione dei pagamenti, ma per un massimo di 150 giorni. Un margine quasi ridicolo, considerato i tempi di lavoro dei giudici tributari, che per giunta non hanno preso affatto bene la decisione del governo. Secondo il presidente della Commissione di giustizia tributaria, Daniela Gobbi, il decreto determinerà «un aumento esponenziale» delle istanze di sospensione e «il forte congestionamento» delle Commissioni, che già lavorano male. **Giustizia nel caos.** Se si aggiunge il non trascurabile fatto che per le udienze di sospensione i magistrati tributari non vengono pagati, si fa presto a capire le ragioni dello sciopero e del prevedibile caos che regnerà, tra qualche mese, nelle

commissioni tributarie. Non bastassero il sottodimensionamento dei giudici (nel 2010 erano 3.731, quasi mille di meno dell'organico fissato per legge a 4.668 magistrati), l'enorme mole di lavoro (nel 2010 sono stati presentati 361 mila ricorsi e ne sono arrivati a giudizio 290 mila, per un valore complessivo di 14 miliardi di euro) e di arretrati (la Commissione tributaria centrale, il secondo grado di giudizio, ha esaminato nel 2010 53 mila ricorsi, ma gliene restano da affrontare ancora 209 mila). Un sistema che fa acqua da tutte le parti, dove però nessuno ha pensato, fin qui, di dimettere le mani. Neanche per risolvere alla radice i conflitti di interessi che fioriscono nelle commissioni tributarie, dove siedono giudici che al tempo stesso esercitano l'attività di commercialista o di consulenza d'impresa. E non sono casi rari, se si pensa che l'anno scorso, quasi il 15% dei giudici in servizio, per l'esattezza 440, sono finiti sotto l'esame della commissione disciplinare (355 di loro proprio per non aver dichiarato attività potenzialmente conflittuali). **Limiti agli interventi.** Neanche questa, tuttavia, sembra la volta buona per la riforma della giustizia tributaria. Sul

tavolo del governo, tuttavia, ci sarebbero altri interventi «pesanti», per rendere meno iniqua la riscossione delle imposte e migliorare il rapporto con i contribuenti: la

non pignorabilità della prima casa di abitazione o del mezzo di lavoro dei contribuenti, la correlazione tra l'entità delle pretese del fisco ed i beni che possono

essere sottoposti ai pignoramenti, la gradualità degli atti esecutivi. Senza compromettere il gettito, e nella speranza che, in attesa della riforma che dovrebbe sem-

plificare, riordinare e ridurre l'imposizione fiscale, il «mal di tasse» non esploda in una vera e propria epidemia.

Mario Sensini

Le misure del 2010

La riscossione **Equitalia**



8,9 miliardi di euro

(+15%) le riscossioni complessive 2010

11.189

i pignoramenti immobiliari eseguiti

3,4 milioni

solleciti di pagamento inviati nel 2010

L'amministrazione fiscale Agenzia delle Entrate



1 milione

le pratiche di rateizzazione dei debiti concesse finora per un valore di 14 miliardi

10,6 miliardi di euro

recuperati all'evasione nel 2010 (anche attraverso Equitalia)

1,6 milioni

sono i preavvisi di fermo amministrativo inviati ai contribuenti nel 2010

705.580

gli accertamenti fiscali condotti nel 2010

557 mila

i fermi amministrativi attualmente operanti

27,8 miliardi di euro

(+6%) la maggior imposta accertata nel 2010

450 mila

le ipoteche iscritte dal 2007 al 2010 e ancora in essere

30.443

accertamenti sintetici condotti sulle persone fisiche

135 mila

le ipoteche iscritte nel solo 2010

CORRIERE DELLA SERA

L'atto d'accusa - Il rapporto dei magistrati contabili: pochi fondi per la manutenzione. «Nessuna ispezione, se non quando l'urgenza ha già prodotto conseguenze»

I 12 milioni di archeo tesori «sconosciuti»

La Corte dei conti: dati confusi, manca un archivio centrale aggiornato

ROMA — Come si fa a gestire il più grande patrimonio archeologico del pianeta senza avere nemmeno un'unica banca dati? La domanda va girata a Giancarlo Galan. Il quale, per capire in quale guaio si è cacciato accettando il trasloco dal ministero dell'Agricoltura a quello dei Beni culturali per fare spazio al «responsabile» Francesco Saverio Romano, farebbe bene a leggere con attenzione l'ultimo rapporto della Corte dei conti sui nostri siti archeologici. Scoprirebbe, se già non l'ha saputo, che l'Italia, ovvero il Paese che «ha regalato al mondo il 50 per cento dei beni artistici tutelati dall'Unesco», secondo una personalissima stima di Silvio Berlusconi comunicata dal premier a tutto il mondo attraverso uno spot per promuovere la nostra claudicante industria turistica, non è in grado di conoscere con un clic, come sarebbe oggi normale, la situazione aggiornata dei propri luoghi: manutenzione, scavi, visitatori... eccetera. E questo al di là della clamorosa «svista», chiamiamola così, di Berlusconi: i siti italiani tutelati dall'Unesco sono 45 su 911 in tutto il mondo. Dunque non il 50, ma il 5%. Comunque tantissimo, dato che nessun altro Paese ne ha più di noi. Eppure l'attenzione che ri-

serviamo a questo immenso tesoro, dice la Corte dei conti, fa semplicemente cadere le braccia. Secondo i piuttosto vacui elementi di cui disponiamo, in Italia ci sono «più di 2.555 luoghi archeologici per un totale di oltre 12 milioni di beni». Patrimonio che potrebbe essere considerato, scrivono i magistrati contabili, «il primo volano del turismo culturale in Italia, con tutte le implicazioni che ne derivano sul piano scientifico ed economico». Purtroppo, però, questo non è. E se l'Italia è scivolata in quarant'anni dal primo al quinto posto nella classifica delle mete turistiche mondiali, se siamo appena ventottesimi nel mondo per competitività nel settore del turismo, e se perfino la Cina fa fruttare i suoi siti tutelati dall'Unesco il triplo di noi, ci sono delle ragioni. Intanto le risorse. I fondi di cui dispone il ministero dei Beni culturali sono scesi a un penoso 0,25% del Prodotto interno lordo, in costante calo dal 2000, quando ammontavano allo 0,41%. Per avere un'idea, la Francia ha destinato a questo capitolo una somma cinque volte superiore. I finanziamenti per la manutenzione degli immensi tesori italiani, poi, sono letteralmente al lumicino. Il fondo alimentato con gli introiti dei biglietti

pagati dai visitatori si è ridotto del 45% in tre anni, passando da 42,8 milioni nel 2008 ad appena 29 milioni quest'anno. Per capirsi, una somma pari a quella che si spende ogni anno per gli stipendi dello «staff» di Palazzo Chigi. Idem il fondo derivante dagli introiti del gioco del lotto. Da quella fonte dovrebbero arrivare circa 118 milioni l'anno, ma con i tagli sarà grasso che cola se quest'anno si racimoleranno 47,7 milioni, meno della metà del 2007. Senza citare il fatto che anche quando i soldi ci sono, difficilmente si riescono a spendere. I motivi? Dal «ritardo congenito della messa a disposizione dei fondi» alla «lentezza delle gare che spesso subiscono ritardi per annosi contenziosi». Arrivano allora i Commissari, con poteri di Protezione civile. Decisione tipica di chi non sa che pesci pigliare e pensa di risolvere tutto con le scorciatoie. Ne sono arrivati all'area archeologica di Roma, alla Domus aurea, a Ostia antica. E a Pompei: in questo caso, i magistrati contabili ricordano il loro pronunciamento di qualche mese fa, quando misero nero su bianco come «i presupposti per la dichiarazione dello stato di emergenza fossero sostanzialmente assenti». Quella delibera, nonostante i risultati a dir poco

controversi del commissariamento, venne liquidata dal governo con un'alzata di spalle. Così adesso gli stessi magistrati si tolgono un sassolino dalle scarpe, affermando che con la dichiarazione d'emergenza «non sono stati scongiurati danni a importanti reperti». Né a Pompei, né «alla Domus aurea». Infine, le informazioni. «L'istruttoria della Corte dei conti — dice il rapporto — si è rivelata molto complessa e impegnativa anche per la limitata collaborazione mostrata da alcuni soggetti (è il caso della Direzione generale delle antichità fino al dicembre 2010 e di alcune Soprintendenze) i quali hanno fornito notizie che non hanno consentito di dare risposta ai quesiti posti con la sufficiente completezza e attendibilità». E qui veniamo al nodo centrale. Forse ancora più intricato di quello delle risorse. Al primo posto fra i problemi la Corte dei conti mette l'«assenza di raccordo tra direzioni generali» del ministero. Al secondo, la «scarsa propensione a interagire fra centro (Direzioni antichità e bilancio) e sedi periferiche, con forte deficit di controllo sull'attività svolta dalle soprintendenze». Al terzo, la «mancata attuazione della disposizione che precede il dovere del

dirigente regionale di informare trimestralmente il dirigente generale competente in ordine all'azione di tutela svolta». Insomma, una guazzabuglio incredibile. Che dà risultati incredibili. Il rapporto della Corte dei conti dice, per esempio, che il numero totale dei siti archeologici rilevati nella «Guida ai musei e ai siti archeologici statali» edita dalla direzione generale del ministero, la quale raccoglie 448 schede dei più importanti siti e musei italiani,

«ammonta a 205, numero che, peraltro, probabilmente per la disomogeneità nel metodo di catalogazione, non coincide con quello fornito dall'Ufficio di statistica (158, su un totale complessivo, per siti e musei, di 257)». Differenze eclatanti, ma certo non incomprensibili alla luce di quello che hanno scoperto i magistrati contabili. «Si è potuto constatare che l'amministrazione centrale opera in assenza di una concreta conoscenza dello scenario

globale, confidando in ciò che viene rappresentato a livello periferico, senza effettuare rilevamenti diretti o ispezioni, se non quando l'urgenza ha già prodotto conseguenze». Andiamo avanti: «Il sistema centrale perde i contatti con la periferia con la conseguenza di non avere più informazioni di ritorno circa la effettiva realizzazione dei lavori, lo stato di avanzamento, l'efficienza e l'efficacia dei costi sostenuti». Ancora: «Si è constatata una confusione in

ordine all'affluenza dei dati conoscitivi dello stato dei siti archeologici poiché, ad esempio, se l'immissione dei dati relativi a concessioni di scavo (SIMA net) arriva direttamente alla direzione generale, tutti i dati relativi ai visitatori e ai ricavi affluiscono invece al SI-STAN, servizio incardinato al Bilancio, mentre le fasi di catalogazione e documentazione afferiscono al Segretario generale». Auguri...

Sergio Rizzo

Municipalizzate & voto - Bilanci - Un tesoretto di almeno 800 milioni per i prossimi sindaci. Napoli esclusa

Quelle aziende-bancomat per gli appetiti dei Comuni

Un tesoretto di 160 milioni per il solo 2010. Vi siedono sopra i sindaci dei grandi Comuni interessati dalle elezioni: Milano, che svetta con 120 milioni, dove il 29 e 30 maggio andranno al ballottaggio Letizia Moratti (Pdl) e Giuliano Pisapia (Pd); e poi Bologna (12,6 milioni) e Torino (29), dove hanno vinto al primo turno Virginio Merola e Piero Fassino (entrambi Pd). Ipotizzando, per puro esercizio teorico, un andamento costante per i quattro anni di amministrazione che verranno, diventano 800 milioni per le tre città. È la cassa forte dei dividendi da partecipare, soldi che arrivano «cash» dalle aziende di cui i Comuni sono soci. Energia e autobus, cimiteri e farmacie, ma in testa ci sono le quotate come A2A (Milano) e Hera (Bologna), genera-

trici di utili e dunque di cassa per i municipi azionisti; più la Sea che dovrebbe andare in Borsa in autunno e alla quale, non a caso, Palazzo Marino ha già imposto per quest'anno un dividendo straordinario di 160 milioni. Aziende sul mercato, dunque, le quotate, nelle quali investono i risparmiatori: che apportano denaro, però, all'ente pubblico. Una sorta di finanziamento indiretto dei cittadini alla spesa corrente locale, insomma: entrate straordinarie anche per compensare la perdita Ici e i minori trasferimenti di denaro da Stato e Regioni. Fare i bilanci sui dividendi, per i Comuni, dovrebbe essere un'anomalia. «La tendenza al pareggio economico della gestione ordinaria — raccomandano difatti i revisori del Comune di Milano — dev'essere considerata un

obiettivo da perseguire, facendo il meno possibile ricorso alla gestione straordinaria». «Ma sarà sempre di più così — dice Gianpaolo Attanasio, partner associato di Kpmg —. I dividendi delle utility dell'energia e in particolare, per Milano, la Sea hanno un ruolo centrale per i bilanci dei Comuni. Certo, un drenaggio forte di cassa non consente lo sviluppo di queste aziende. Ma i Comuni, se possono spremere dei dividendi, lo fanno, visto lo stato in cui sono le loro finanze. Politica perseguibile se la ex municipalizzata ha risorse». Di risorse ne ha poche, per esempio, la torinese-emiliana Iren, perché è centrata sull'acqua, affare poco redditizio. A meno che non aumentino le tariffe, con la privatizzazione. E qui s'innesta il circolo vizioso: il cittadino paga di più

l'acqua, l'elettricità, gli aeroporti, e così facendo finanzia i comuni. «L'abolizione dell'Ici ha enfatizzato il problema», nota Attanasio. Questione etica? «No, politica industriale. Ma l'azienda va gestita in modo efficiente». Non succede se, per pagare i dividendi al Comune di Milano, la Sea orfana di Alitalia si deve indebitare. E di certo non accade a Napoli, la quarta città interessata dal voto, dove si sfideranno Gianni Lettieri (Pdl) e Luigi de Magistris (Pd). Qui, nonostante le 22 partecipate, i dividendi risultano a zero. Ma ecco, qui sotto, i conti, e i punti critici dei quattro Comuni.

**Alessandra Puato
Roberta Scagliarini**

Qui Milano

La Sea e l'energia, due galline d'oro per un anno record

5,6 Miliardi È il totale debiti del Comune di Milano nel 2010 (4,4 miliardi da finanziamenti)

La Sea degli aeroporti e l'A2A dell'energia. Sono le «cash cow», le mucche da mungere del Comune di Milano, che a consuntivo 2010 risulta avere avuto dividendi per 120,3 milioni di euro dalle sue partecipate (17 società di capitale). Meno, è vero, rispetto ai 147,9 milioni del 2009, ma anche quasi una briciola rispetto agli oltre 270 milioni attesi per quest'anno, quando, con la prevista quotazione in Borsa, la Sea da sola dovrà girare a Palazzo Marino ben 160 milioni, dei quali oltre 100 a titolo straordinario. Altri 83 milioni dovranno venire dall'A2A e una trentina dai tram dell'Atm. In cinque anni, dal 2007 al 2011, sono 735 i milioni che il Comune ha drenato dalle sue controllate. Dei 120 milioni appena inclusi nel bilancio 2010, in testa ci sono i 60,6 milioni portati da A2A. Seguono 55 milioni dall'Atm («Distribuzione di riserve» dice il bilancio, una partita di giro spiegano a Palazzo Marino) e 4 milioni dalla Serravalle. Non c'è la Sea, che nel 2009, l'anno terribile dopo l'uscita di Alitalia da Malpensa, non ha dato dividendi (di pertinenza del 2010). E se la Sea non si quotasse? Allora dovrà escogitare un piano B per raccogliere i fondi, perché quei 160 milioni di dividendi straordinari vanno comunque versati al Comune. Potrebbe essere un'erogazione diluita, lasciano intendere fonti del Comune. Ma l'ipotesi della mancata quotazione è considerata alla stregua di un terremoto. Anche perché il debutto

in Borsa ha già avuto il voto dell'opposizione. Quel che è chiaro è che a Milano (per l'Expo, ma anche per la spesa corrente) servono soldi ed è da Sea e A2A, una quotanda e l'altra già quotata, che finora arrivano. Del resto già nel 2006, con sindaco Gabriele Albertini, a Sea fu imposto un dividendo straordinario: 240,6 milioni, per finanziare la metrò 4. Anche allora Sea doveva andare in Borsa. Rinviò e rimase il buco.

Qui Torino

L'Iren porta liquidità, ma pesano i legami con Genova e l'Emilia

3,3 Miliardi È il totale dei debiti 2010 del Comune di Torino (le entrate sono di 1,3 miliardi)

Dalle sue 36 partecipate, il Comune di Torino ha ricavato l'anno scorso 29 milioni di euro, dice il bilancio consuntivo 2010: otto milioni in meno dei 37 previsti, comunque il 38% in più dell'anno prima. Un terzo di questo pacchetto di denaro — 10,7 milioni, in calo rispetto ai 12,1 milioni del 2009 — viene dall'Iren, l'ex municipalizzata pluriaggregata, nata nel luglio scorso dalla fusione dell'allora Iride con l'Enia di Reggio Emilia, Parma e Piacenza (e prima ancora dall'unione di Aem Torino con Amga Genova). Cresciuta meno di quanto ci si aspettava e, dice Gianpaolo Attanasio, partner associato di Kpmg, «penalizzata dal peso del servizio idrico, poco redditizio». Seguono per flusso dei dividendi l'Amiat (rifiuti) con 9,9 milioni (757 mila euro nel 2009); la Smat (acqua) con 5,5 milioni (stabili rispetto ai 5,4 precedenti); infine la Sagat dell'aeroporto di Caselle, con 1,6 milioni (pari al 2009). I rimanenti 1,2 milioni vengono dal resto del portafoglio, in testa farmacie e cimiteri. Il debito dichiarato dal Comune è di 3,3 miliardi, il triplo delle entrate (1,3 miliardi) di cui i dividendi coprono circa il 3%. Non molto per chiamarlo tesoro. Abbastanza per dare respiro alle casse, dopo che i trasferimenti da Stato e Regione sono calati (- 20% dal 2008). «In vera perdita non ha chiuso nessuna delle controllate — dice Tom Dealessandri, vice del sindaco uscente, Sergio Chiamparino —. E non abbiamo mai chiesto dividendi straordinari. Abbiamo cercato di affrontare la difficoltà dei mancati trasferimenti e il contenimento della spesa senza mettere in discussione la missione delle nostre società. Ma sono preoccupato per il futuro, è difficile il mantenimento degli investimenti necessari in tecnologia e ricerca». Com'è difficile che Torino prenda decisioni sull'Iren, senza consultare i soci genovesi ed emiliani.

Qui Bologna

Bilancio salvato da Hera e farmacie Fermi i trasporti

90 Milioni Sono i dividendi versati al Comune di Bologna da Hera dalla quotazione

Sulla scrivania del neosindaco di Bologna, Virginio Merola, c'è un voluminoso dossier con tutte le cose fatte dal predecessore: il commissario governativo, Rosanna Cancellieri. Il capitolo più importante è il bilancio, tutto tagli e rigore. Il consuntivo 2010 è stato chiuso con un avanzo di 13,8 milioni, il più alto degli ultimi cinque anni, e il commissario ha lasciato al suo erede un programma 2011 con nuovi risparmi (31 milioni) e aumenti di tasse e multe per fare fronte alla riduzione dei trasferimenti statali. L'ancora di salvezza per Merola è il tesoretto delle partecipazioni: 17 società di capitali, 3 Asp (aziende di servizi alla persona) e un ente pubblico, che forniscono potere, poltrone, e risorse liquide. In totale, dividendi per 12,6 milioni nel 2010. Il fiore all'occhiello è la multiutility Hera, quotata in Borsa e cresciuta a suon di aggregazioni fino ad arrivare a 3,6 miliardi di ricavi con utili per 117 milioni. Sulla cessione o meno delle quote della società il dibattito si accende in ogni campagna elettorale, compresa l'ultima. Ma a conti fatti forse non conviene: la quota del 13,6% in mano al Comune capitalizza 270 milioni circa ma, dal giorno della quotazione, ha fruttato circa 90 milioni di dividendi. Più i 13,7 milioni che arriveranno quest'anno. Più strategiche che ricche di profitti le quote di minoranza nell'Aeroporto Marconi (16,7%) e nella Fiera spa (11,4%), società oggetto di diatribe tra fautori delle aggregazioni o della quotazione. Anche il Caab, centro ortofrutticolo, ha chiuso l'ultimo esercizio in perdita e l'Atc, trasporti pubblici, con 198 milioni di ricavi, ma zero dividendi. Meglio la partecipazione di minoranza nelle Farmacie controllate dal gruppo tedesco Celesia, dove l'utile cresce di un milione l'anno (4 nel 2009).

Qui Napoli

Cassa prosciugata e conti in perdita L'allarme dei revisori

374 Milioni Sono i debiti 2010 di Anm, l'utility napoletana con ricavi per 206,6 milioni

Il consuntivo 2010 del comune di Napoli è uno specchio delle contraddizioni della città: la tassa più evasa è quella sui rifiuti (130 milioni), l'entrata più dinamica è quella delle contravvenzioni stradali (71,5 milioni, +23%) e il debito (1,6 miliardi) supera le entrate. I ricavi da dividendi 2010 risultano a zero: nessun tesoretto a Napoli. Il rischio di dissesto è stato scongiurato ma, ha detto l'assessore uscente Michele Saggese, «la macchina amministrativa è strutturalmente deficitaria». La patata bollente del risanamento passa ora al sindaco che vincerà il ballottaggio il 29 maggio. Il percorso è indicato dai rilievi severi mossi al bilancio dai revisori dei conti. «La vendita del patrimonio immobiliare procede con estrema lentezza — nota il collegio nell'ultima relazione — risultano proventi da dismissioni per 39,8 milioni con un forte scostamento con la previsione di 71,5 milioni». E non è stato «adottato un piano triennale per contenere le spese di funzionamento». Le 22 partecipate sembrano fonte di grane più che di utili. «Ancora una volta l'amministrazione comunale non ha redatto un bilancio consolidato di tutte le aziende partecipate — bacchettano i revisori — che aiuterebbe il monitoraggio delle spese». Dai conti del 2009 delle società principali emergeva un quadro poco rassicurante. Asia, l'azienda che si occupa dell'igiene urbana, registrava una perdita di 18 milioni, a fronte di ricavi per 164 milioni e debiti per 224 milioni, «valori lontani — commentano i revisori — da quelli di un'azienda sana». L'utility Anm registrava ricavi per 206,6 milioni, utili per 728 mila euro dopo la perdita di quasi 3 milioni dell'anno precedente, e debiti per 374 milioni. «Desta viva preoccupazione — sottolineano i revisori — l'incremento dei crediti verso i clienti e l'esposizione debitoria verso il sistema bancario».

Municipalizzate & voto - L'opinione

E al Sud regna il rosso clientelare

C'è la corsa a creare sempre più municipalizzate: possono assumere senza fare concorsi. E indebitarsi

Benedette municipalizzate: per molti Comuni italiani sono un toccasana. Grazie ai loro dividendi si fanno quadrare i bilanci, si può fare qualche investimento altrimenti proibitivo e se ne ricava talvolta anche un utile «politico». Naturalmente nel caso in cui (ahimè piuttosto frequente) le imprese pubbliche non si trasformano in un'arma a doppio taglio. Accade, per esempio, quando i politici che governano gli enti locali esagerano con una pratica purtroppo molto diffusa nel nostro Paese: il clientelismo. Si verificano allora situazioni come quelle delle romane Atac e Ama, rimpinzate in un paio d'anni con centinaia e centinaia di parenti e amici assunti con uno schiocco di dita. Per non parlare della gestione dissennata di alcune imprese pubbliche che gestiscono la raccolta dei rifiuti al Sud. È sufficiente ricordare come qualche tempo fa la procura della Repubblica di Palermo abbia chiesto il fallimento per la locale azienda ambientale, sprofondata in una voragine finanziaria da 120 milioni di euro. Difficile non mettere in relazione la propensione clientelare di molte amministrazioni con la corsa frenetica a creare sempre più municipalizzate: una società «privatistica» ha meno vincoli, può assumere senza fare concorsi in piena regola, può indebitarsi sul mercato. E il delirio «mercataista» in qualche occasione supera di slancio i limiti del buon senso. Allora imprese pubbliche nel settore dell'energia, che dovrebbero innanzitutto dare del gas a buon mercato ai cittadini del comune, vanno a fare accordi a San Pietroburgo. Allora municipalizzate dell'acqua si candidano a risolvere i problemi idrici di un Paese del Centro America. Allora aziende dei rifiuti controllate da un municipio italiano vanno a rac-

Senegal, tornando a casa con le pive nel sacco e il bilancio ridotto a un colabrodo. Peccato, però, che prima o poi i nodi vengano al pettine. E allora sono guai. L'Atac, per esempio, ha accumulato negli anni circa 700 milioni di euro di perdite. Sempre «portate a nuovo», il che equivale a mettere la polvere sotto il tappeto. Finché qualcuno quel buco lo dovrà coprire, e saranno i cittadini. Capita in tutta Italia, anche se purtroppo nel Mezzogiorno le cose vanno decisamente peggio. Nel 2007, secondo i dati dell'Unioncamere e della Confartigianato, le imprese controllate dagli enti locali del Nord hanno chiuso il bilancio con un utile medio di 369 mila euro. Quelle meridionali, al contrario, con una perdita media di 251 mila euro. Fra il 2003 e il 2007 il profitto netto medio per ogni impresa pubblica settentrionale si è accresciuto del 159% mentre al Sud il deficit me-

dio si è ampliato del 18,5%. Nello stesso periodo le aziende del Nord hanno ridotto il costo del lavoro del 5,8% e quelle meridionali l'hanno aumentato del 14,6%. La paga degli amministratori nominati dalla politica, infine, è mediamente più alta nel Mezzogiorno. Nelle isole lo stipendio medio di un amministratore delegato raggiunge 73.537 euro, contro 52.716 euro nel Sud «continentale», 40.363 euro al Centro e 44.559 euro al Nord. Inutile dire che nei cinque anni compresi fra il luglio del 2004 e il luglio del 2009 (dati Confartigianato) le tariffe dei servizi pubblici locali, calcolate escludendo quelle di gas e luce esposte alla volatilità dei prezzi, sono aumentate in Italia del 28%. Considerando una inflazione cumulata del 10,4%, il rincaro reale è stato del 17,6%. Mica male.

Sergio Rizzo

Il caso lombardo - Brescia e Palazzo Marino finanziati dall'utility. Che non ha aumentato il patrimonio. Nodo Edison per chi vince il ballottaggio

A2A I troppi dividendi che frenano la crescita

Da quando è nata, ha distribuito così il 90% dei suoi profitti. Ora i vertici vogliono un tetto del 70%. Difficile

Qualche anno fa si parlava di aziende-bancomat. E da allora per società come A2A, Iren, Hera e Acea la situazione non è cambiata di molto. Bancomat erano, bancomat sono rimaste. Tra i Comuni azionisti, salvo qualche eccezione, l'idea che possano essere aziende a tutto tondo e non semplici «ex municipalizzate» non sembra fare breccia. Prendiamo la risposta data dalla Lega al presidente di A2A, Graziano Tarantini, che al consiglio comunale di Brescia aveva osato prospettare un mese fa il taglio dei dividendi: «Cambi approccio, altrimenti rispondo con le stesse parole utilizzate dal mio capo (Umberto Bossi, ndr.) per la questione immigrati: fōra dai ball, proprio come Geronzi ». Parole significative quelle del capogruppo Nicola Gallizioli. Certo, a Piazza della Loggia pesa anche la partita locale in corso tra Compagnia delle Opere e Lega, ma il segnale pare inequivocabile: nutrire il Comune o rischiare la

cacciata. Con la sua generosa cedola A2A copre tra il 30% e il 40% delle entrate correnti del Comune di Brescia: il 33,6% nel 2008 e il 38,8% nel 2009. Il bilancio di una metropoli come Milano ha un'altra dimensione, e il peso percentuale della cedola A2A sulle sue entrate correnti è inferiore, ma si aggira pur sempre sul 4-5%. Dopo l'addio all'Ici, con i vincoli del patto di stabilità e i minori trasferimenti statali, si tratterebbe pur sempre un buco considerevole da colmare. D'altronde, se si sommano i risultati netti delle società energetiche di origine comunale e i dividendi usciti negli ultimi anni si ottengono risposte inequivocabili. La romana Acea, dal 2005 a oggi, ha distribuito ai soci praticamente tutti i profitti cumulati (c'è stato anche un esercizio in perdita, ma ciò non ha impedito di attingere alle riserve). La bolognese Hera è a quota 85%, Iride-Iren era sopra il 60%. A Milano e Brescia, dalla nascita di A2A (2007) ci si trova a

quota 91%: 1,1 miliardi di dividendi contro 1,22 miliardi di profitti netti. Il che significa, tra l'altro, che in tutti questi anni il patrimonio netto del gruppo A2A è rimasto sostanzialmente invariato. Che per ridurre l'indebitamento netto (750 milioni in meno a fine 2010, a quota 3,89 miliardi) senza cancellare gli investimenti si sono dovuti operare dei miracoli, o fare cessioni come la quota in Alpiq. Coperta corta insomma, tanto che per mantenere un minimo vitale di risorse interne per lo sviluppo dell'azienda, i vertici e i consigli A2A intendono attestarsi sulla linea del Piave di un «payout» del 70%, Lega e sindaci permettendo. Potranno farlo? La battaglia si presenta difficile. A Brescia ma anche a Milano, dove nel bilancio preventivo 2011 la Moratti ha fatto inserire non solo un dividendo straordinario dalla «quotanda» Sea, ma anche 170 milioni dalla cessione del 18% nell'autostrada Serravalle. Potrebbero cambiare

le cose con una nuova amministrazione sotto la Madonnina? Dice Basilio Rizzo, storico rappresentante della sinistra radicale meneghina: «Se dovessimo fare come "loro", in caso di vittoria dovremmo a priori chiedere la rimozione dei vertici, come fecero con Capra. Invece crediamo nel rispetto delle aziende, a maggior ragione se quotate, e nelle ragioni del loro sviluppo. Troppo spesso con A2A è stata spremuta la ricchezza accumulata negli anni passati». Si vedrà se i vincoli di bilancio costringeranno un'eventuale amministrazione di centrosinistra a rivedere i suoi buoni propositi. Nei fatti, Moratti o Pisapia si troveranno subito davanti un delicato nodo da sciogliere, quello della partecipazione Edison. E anche lì, malgrado il niet di Tremonti, la strada pare obbligata: o accordo con i francesi di Edf o un'asta. Che da soli sarà impossibile vincere.

Stefano Agnoli

Grandi opere. La protesta dei costruttori

Appalti «Così non c'è proprio sviluppo»

Per le grandi opere i soldi non ci sono. E anche le piccole fanno fatica. Se la coperta è corta, dipende anche dalla bassissima partecipazione dei privati al finanziamento dei progetti: una riforma organica degli appalti pubblici potrebbe correggere il problema e rimettere in moto il sistema. E' quello che si aspettavano le imprese del settore che, insieme al ministero delle Infrastrutture, avevano messo a punto le linee guida della riforma. Proposte scavalcate dal decreto sviluppo, diventato legge la settimana scorsa. «Queste nuove norme non faranno ripartire le opere pubbliche, perché il taglio della spesa (-34%) ha lasciato la macchina senza carburante: il problema va affrontato con una terapia ad ampio spettro, non basta un intervento sintomatico», spiega Mario Lupo, presidente dell'Associazione imprese generali, che si occupano appunto di grandi opere. Il decreto sviluppo ha messo un tetto del 2% alle compensazioni per gli enti locali, che oggi arrivano a pesare fino al 5%. E su questo le imprese sono d'accordo. Si oppongono, invece, al giro di vite alla revisione dei costi in corso d'opera: d'ora in poi dovrà essere contenuta entro un quinto del valore del contratto, anche nel caso di imprevisti archeologici o di errori progettuali. «Penalizzare le imprese, a prescindere dalle loro ragioni, non farà certamente ripartire il mercato. Renderà anzi più difficile lo

sviluppo del partenariato pubblico-privato », obietta Lupo. Il provvedimento è stato pensato per arginare la tendenza a usare l'arma della riserva come compensazione del fenomeno dei maxi-sconti. Oggi le imprese offrono mega-ribassi in sede di gara per portare a casa una commessa e poi cercano di recuperarli con le riserve una volta aperto il cantiere, innescando contenziosi che allungano i tempi e fanno lievitare sistematicamente i costi. Per un chilometro di alta velocità, in Italia si spendono anche 90 milioni di euro e mai meno di 20, contro i 10 della Francia o della Spagna. «La responsabilità qui non è solo delle imprese, ma anche delle stazioni appaltanti, che scelgono il contraente

che offre il prezzo più basso, anche quando è irrealistico», spiega Lupo. Attribuire il controllo delle offerte anomale per eccesso di ribasso a un ente terzo, che non siano le stazioni appaltanti, potrebbe sanare questo malcostume. Un'altra soluzione è affidare la progettazione direttamente alle imprese, almeno per le opere più impegnative: così gli eventuali errori progettuali, che sono una delle prime cause di contenzioso, saranno responsabilità dell'impresa stessa. Solo applicando una progettazione più frugale, si stima, i costi potrebbero essere ridotti del 25-30%.

Elena Comelli

Scenari - Attese per il destino dell'Irap. Le aspettative delle imprese

Federalismo, i commercialisti chiedono un posto a tavola

Arriva la riforma che può cambiare il sistema fiscale I professionisti si propongono come garanti del territorio

Un cantiere gigantesco per costruire una macchina tutta nuova. Il motore è ancora, in gran parte, coperto da segreto. Ma tra poco arriverà il tempo dei collaudi su «pista» per il federalismo fiscale che una decina di giorni fa ha visto il quinto decreto attuativo approdare in «Gazzetta Ufficiale». Da quest'anno fino al 2013 toccherà alla politica completare il percorso normativo con una valanga di decreti ministeriali, regionali e provinciali. Toccherà invece ai commercialisti capire che cosa cambia e poi spiegarlo ai milioni di imprenditori e privati cittadini che vedranno modificato il loro mondo fiscale. «Però bisogna fare in fretta — fa notare Alessandro Solidoro, presidente dell'Ordine dei commercialisti di Milano —. Dal 27 maggio saranno bloccati i trasferimenti statali a regioni e province e bisognerà far partire la nuova macchina fiscale. Ciò che guardiamo con preoccupazione è la farraginosità dell'iter: bisognerà evitare un inasprimento della burocrazia». Proprio le incognite sugli adempimenti, sui tempi di

attuazione e sull'impatto reale della riforma sono le ombre che agitano soprattutto gli imprenditori alla vigilia dell'entrata in vigore. Pericolo burocrazia «E' evidente che la complessità delle leggi e la necessità di tenersi sempre aggiornati mettono a dura prova imprese e lavoratori autonomi — spiega Giuseppe Bernoni, fondatore dell'omonimo studio che quest'anno compie 50 anni di vita —. Per questo motivo da tempo i commercialisti si stanno dotando di dipartimenti specializzati, guidati da colleghi professionisti, pronti a informare tempestivamente sulle novità fiscali, giuridiche e amministrative. La verità è che lo studio di un commercialista deve essere anche un centro di consulenza professionale personalizzato». Del resto, da tempo i commercialisti cercano di ritagliarsi un ruolo istituzionale più forte e definito. «Non credo che possa più essere messa in dubbio l'importanza del ruolo svolto dalla nostra categoria — sottolinea Solidoro —. Il commercialista rappresenta la stanza di compensazione tra il contribuente e lo Stato.

Per questo ci attendiamo un coinvolgimento diretto al momento di scrivere le regole concrete di attuazione del federalismo. In quel momento noi potremo fornire un'immagine concreta e reale del territorio». E tra i provvedimenti più attesi c'è sicuramente il cambio dell'Irap: dal 2013 ciascuna regione, con una propria legge, potrà ridurre l'aliquota (fino ad azzerarla) e rivedere la disciplina delle deduzioni. «Indubbiamente l'Irap è un'imposta che oggi penalizza le imprese e non favorisce l'incremento dell'occupazione — conferma Bernoni — e c'è molta attesa tra le imprese per vedere come inciderà il federalismo in tal senso. Questa riforma rappresenta una grande opportunità per una drastica riduzione dello spreco di risorse pubbliche. Inoltre, grazie all'utilizzo dell'anagrafe tributaria, i comuni potranno combattere l'evasione fiscale, migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione e ottenere cospicui vantaggi economici da questo nuovo compito. Un esempio? Il comune che riuscirà a individuare le imposte evase dal contribuente

riceverà il 50% dell'importo. Una rivoluzione, se pensiamo che oggi solo il 23% delle imposte è destinato agli enti locali». La competizione Ma in ballo con il federalismo ci sono tante altre novità: dall'addizionale Irpef, ai bolli auto, fino alle imposte di scopo. Tutti cambiamenti che potrebbero cambiare il volto a tante regioni italiane. «Ma non solo dal punto di vista fiscale — avverte Solidoro — tra gli aspetti pratici più intriganti del federalismo c'è la possibilità di aprire una competizione tributaria all'interno del Paese. È evidente che quando le riforme andranno a regime emergeranno differenze sostanziali tra le regioni più virtuose e quello meno. Questo si trasformerà in un vantaggio di competenza fiscale che aprirà un mercato nazionale: le aziende potranno decidere di spostarsi all'interno del territorio italiano nelle zone in cui è più accentuato il vantaggio fiscale e tutto senza dover rinunciare al made in Italy o al personale specializzato».

Isidoro Trovato

Modernità & territorio - Domani a Firenze l'incontro di Corriere e Ibm

Hi tech, la Toscana cerca il Rinascimento digitale

E' sesta nella classifica tra le regioni. Per il salto di qualità si punta sui network. Ma vanno adeguate le infrastrutture

È brava, ma potrebbe dare di più. Il giudizio (tante volte usato a scuola) è quello che potrebbe essere applicato alla Toscana in base all'indice di modernità. Il parametro messo a punto dalla School of management del Politecnico di Milano e dalla Sda Bocconi si basa su tre elementi: il tasso di utilizzo di Information technology, la maturità di offerta di Ict e la readiness (preparazione) Ict del territorio. Per analizzare questi temi nei singoli distretti territoriali Ibm e CorriereEconomia hanno lanciato il progetto «Modernità & Territorio» e stavolta tocca alla Toscana sottoporsi alla valutazione. **Dove migliorare.** «Si tratta di una regione tra le più virtuose, in fatto di tecnologie — spiega Raffaele Balocco della School of management del Politecnico di Milano —. Non a caso risulta al settimo posto nella valutazione del nostro indice di modernità. Ma si tratta di un territorio che possiede ancora ampi margini di miglioramento, soprattutto per quanto ri-

guarda gli aspetti infrastrutturali: sono ancora ristrette le aree di copertura di rete, sono pochi i giovani laureati in materie tecnologiche e gli investimenti in Ict rimangono lievemente sotto la media delle regioni del Centro». La Toscana, tra l'altro, si distingue per una struttura economia mista, composta da una consistente fetta di manifatturiero (tessile, pelletteria e agroalimentare), ma senza dimenticare una presenza consistente di aziende di servizi. «La regione Toscana ha fatto investimenti corposi nell'Ict in questi ultimi anni, ma la strada da percorrere è ancora lunga — ammette Gabriele Poli, presidente dei giovani di Confindustria Firenze —. Prendiamo lo strumento più noto, Internet: le aziende hanno chiaro che si tratta di una vetrina essenziale, ma esserci soltanto non serve a nulla. La maggioranza delle imprese non ha ancora capito come posizionarsi e avere un ritorno dal web. È la dimostrazione di quanta strada abbiamo ancora da compiere in ter-

mini di cultura tecnologica. E in tal senso toccherà anche a Confindustria svolgere un ruolo importante in tal senso». **Le strategie.** Per investire in tecnologia però servono risorse economiche elevate e chiare strategie di crescita. Elementi non esattamente diffusi dopo una crisi economica così profonda che ha prosciugato risorse economiche e ridimensionato piani di espansione di gran parte delle imprese. «Però queste difficoltà sono servite a fare una bella selezione — osserva Balocco — tra chi ha reagito meglio alla crisi: chi è riuscito a organizzare una strategia immediata di ripresa, è andato ad aggredire mercati stranieri emergenti. E poi ci sono quelli, anche in Toscana, che hanno approfittato della crisi per "fare pulizia", eliminare le inefficienze produttive o tagliare le spese superflue. In tal senso si sono rivelati molto importanti gli investimenti in Ict che spesso hanno aiutato gli imprenditori a individuare aree di sprechi o inefficienze». **Le**

reti d'impresa. Tutti interventi che hanno potuto permettersi solo gli investitori più previdenti che avevano pensato in tempo a capitalizzare e rafforzare il patrimonio economico della loro azienda. e gli altri? «Dovranno mettere da parte gli individualismi e fare squadra — dice Poli —. Le grandi imprese hanno la forza per investire ricerca e sviluppo da sole. Per aiutare le piccole serve sinergia tra pubblico, Università e imprese. Una sintesi non sempre semplice ma che possiede un'alternativa: le reti d'impresa. Nella nostra regione stanno crescendo soprattutto quelle nel settore della moda e della sanità. Qualche mese fa ero negli Stati Uniti a vedere incubatori d'impresa ad alto potenziale tecnologico. Il nostro è un modello imprenditoriale molto diverso, ma qualche processo virtuoso del sistema americano può essere importato anche da noi in Italia».

Isidoro Trovato

Acqua pubblica, perché dico sì

Se ad attingere le risorse idriche e a fornirle ai cittadini sarà un privato, l'acqua verrà, di fatto, sottratta alla proprietà pubblica

Caro direttore, il 12 e 13 giugno si voterà per i referendum. Due dei quattro quesiti riguardano la gestione dell'acqua e sono stati sottoscritti da 1,4 milioni di cittadini, quasi il triplo delle firme necessarie. Se vinceranno i sì, si potrà tornare a una gestione pubblica dell'acqua anche nella forma della gestione diretta. E ciò è perfettamente in linea con il diritto dell'Unione europea che considera tale modalità di fornitura come una forma di autoproduzione dei servizi da parte della pubblica amministrazione. Il 12 maggio scorso è stato presentato a Roma il Comitato per il no composto da ben cinque ex ministri, Franco Bassanini, Linda Lanzillotta, Paolo Savona, Antonio Martino e Gianni De Michelis, giuristi come Vincenzo Cernili Irelli, economisti come Claudio de Vincenti e presieduto dall'avvocato teramano Walter Mazzitti. Quest'ultimo non ha usato mezzi termini affermando che gli argomenti sostenuti dai promotori dei referendum per l'acqua pubblica sono «falsi», dopo che Bassanini li aveva già definiti un «imbroglio» sulle colonne del Corriere della Sera. A meno di un mese dal voto è cominciata, dunque, la fase cruenta dello scontro finale. Obiettivo dichiarato del neocostituito Comitato per il no è quello di evitare il raggiungimento del quorum. Chi scrive è convinto che l'acqua vada gestita dagli enti pubblici locali in modo diretto attraverso aziende pubbliche come è stato consentito dal 1903, anno della legge Giolitti sulla municipalizzazione dei servizi pubblici locali, al 1° gennaio 2002, giorno della cancellazione delle aziende municipalizzate dall'ordinamento giuridico italiano. Ciò non significa affatto difendere gestioni inefficienti, politicizzate o clientelari, ma vuol dire tornare a garantire economicità, efficienza e controllo nella gestione del servizio idrico. Che la proprietà dell'acqua sia formalmente pubblica non è in discussione. Con la bolletta non si paga l'acqua, ma si pagano i costi delle infrastrutture e dei servizi necessari a portarla nelle nostre case e quelli relativi alla fognatura e alla depurazione. Se la gestione viene data in concessione ai privati per un certo numero di anni, si passerà da un monopolio pubblico a uno privato dal momento che il settore idrico mantie-

ne immutata la sua caratteristica di monopolio naturale. Non a caso John Locke alla fine del Seicento a proposito della proprietà dell'acqua scriveva: «Benché l'acqua che scorre alla fontana sia di tutti, chi può dubitare che l'acqua del secchio sia di chi l'ha attinta?». E se ad attingere l'acqua e a fornirla ai cittadini sarà un privato, l'acqua verrà, di fatto, sottratta alla proprietà pubblica. Ma l'argomento più specioso di coloro che sostengono il no ai referendum è quello che riguarda l'incidenza degli investimenti nella rete idrica sul debito pubblico. È il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, a sostenere che, in caso di vittoria dei sì, gli investimenti necessari per la ristrutturazione delle infrastrutture — si parla di oltre 60 miliardi di euro in dieci anni — andranno ad aumentare il debito pubblico. In breve l'argomento è il seguente: i capitali per gli investimenti nelle reti idriche dovranno provenire anche dalla Cassa depositi e prestiti, ma se a chiedere i soldi in prestito saranno enti pubblici — come accadrebbe in caso di vittoria dei sì — allora il mutuo andrà iscritto nel debito pubblico; mentre se il

prestito viene richiesto da un soggetto privato o misto con partecipazione pubblica minoritaria, il debito rimane al di fuori del recinto della contabilità pubblica e non incide sull'ammontare del debito secondo i criteri stabiliti dall'Eurostat. Il ragionamento non convince affatto. Le privatizzazioni degli ultimi vent'anni sono state giustificate proprio con la necessità di ridurre l'enorme ammontare del debito pubblico. Ebbene il risultato è che lo Stato si è privato di tutti gli asset di maggior valore nei settori delle telecomunicazioni, dell'energia, delle infrastrutture autostradali mentre il debito pubblico non è sceso di un solo euro. Ora si vuol giustificare anche la privatizzazione dei servizi pubblici locali con lo stesso argomento, solo che non si parla più di ridurre il debito pubblico, ma di non farlo aumentare. L'unica certezza è che, con le bollette o con le tasse, il conto finale andrà ad appesantire il bilancio delle famiglie e delle imprese già stremate dalla crisi.

Sergio Marotta

Dossier/Le infrastrutture del Nord

Grandi opere ferme tra tagli e ritardi

Il Paese non cresce anche perché la rete dei trasporti non è all'altezza. Ma i soldi per costruire non bastano. Malgrado le promesse - DIECI ANNI DOPO/Solo tre i lavori ultimati. Ma quelli strategici sono saliti da 19 a 28. LE RISORSE NON CI SONO/«Per i finanziamenti restano soltanto le banche e la Cassa depositi»

Grandi Opere, il piatto piange. Il paese cresce poco «anche perché abbiamo il 50% di infrastrutture in meno di Francia e Germania», si lamenta spesso Silvio Berlusconi. Causando extracosti del 15% sul prezzo dei prodotti venduti dalle nostre imprese. Esattamente 10 anni fa, il Cavaliere andò in tv a Porta a Porta dove disegnò una mappa piena di strade, ponti, trafori e ferrovie che, nel giro di pochi anni, avrebbero cambiato il paese. Quel gigantismo finì nella famosa Legge Obiettivo (443/2001), un elencone di 250 interventi da 125 miliardi di euro. Diciannove di questi vennero definiti «opere prioritarie»: il Ponte di Messina, l'autostrada Brescia-Milano, il passante di Mestre, la Salerno-Reggio Calabria, i valichi di Frejus, Brennero e Sempione, l'Alta Velocità Lione-Torino-Trieste, il Mose di Venezia e via elencando. Negli anni, il libro dei sogni cambia a fisarmonica su pressione degli enti locali. Fino all'ottavo aggiornamento del ministero (settembre 2010), che individua 28 opere da avviare o completare entro il 2013. Scremare è vitale ma un'altra volta il piatto piange perché per gli interventi prioritari sono disponibili «solo» 39,1 miliardi sul totale di 110,4. Risultato: 10 anni dopo i disegni di Porta a Porta, solo 3 opere strategiche su 19 hanno visto la luce: l'Av Torino-Milano, il passante di Mestre e il raddoppio del Grande raccordo anulare di Roma. La Torino-Lione, il Brennero, l'asse est-ovest dell'Av, la Salerno-Reggio o il Terzo valico Genova-Milano sono in ritardo o alla ricerca di fondi. Anche per le opere già cantierate a lotti il bicchiere è semivuoto. Per l'Av Treviglio-Brescia c'è una copertura da 1,1 miliardi ma mancano 919 milioni; per la galleria del Brennero ci sono 790 milioni su 4,2 miliardi di costo finale; per il Terzo Valico 720 milioni su 5,4 miliardi. Certo il debito pubblico è una montagna inscalfibile e la politica fa quel che può. Cioè taglia. Nel biennio 2009-2010, gli stanziamenti statali per opere infrastrutturali sono crollati del 23% e di un altro 14% nel 2011. Secondo il Cresme il calo cumulativo 2004-2011 tocca il 32 per cento. Lo stesso strumento del Project Financing, salutato come il bengodi delle grandi opere, non decolla. Gli enti locali sottoscrivono l'equity a singhiozzo, pro-

sciugati dai tagli in finanziaria. Inoltre non è chiara la «bancabilità» dei progetti: gli investimenti in infrastrutture non assicurano la giusta remunerazione dei capitali, causa i bassi livelli di tariffazione. Né basta il bollino di garanzia della Cassa depositi e prestiti (Cdp). Dunque come colmare il gap senza le spinte keynesiane del pubblico? «Non restano che le banche e la tremontiana Cdp», racconta una fonte. In fondo l'uscita dell'ex McKinsey Alessandro Profumo da Unicredit e la regia del nuovo uomo forte, Fabrizio Palenzona, in rappresentanza delle fondazioni azioniste, rilancia la vocazione di «sistema» e di surrogato di uno stato senza soldi dell'istituto di piazza Cordusio, dopo Intesa Sanpaolo, partita da anni con una propria banca dedicata, Biis, che finanzia e partecipa molte infrastrutture. Al paese servirebbero 250 miliardi di euro per colmare lo scarto infrastrutturale in autostrade, porti e aeroporti. Un progetto mostre in solitaria; più fattibile se condiviso con la banca del nuovo power broker Palenzona. Muoversi nel ginepraio di enti locali azionisti che vogliono mantenere queste galline dalle uova

d'oro sotto l'ombrello pubblico, non sarà facile. Ma qualcosa occorre inventarsi, rischiando di aumentare il tradizionale bancocentrismo del nostro capitalismo in affanno. Se restiamo alle strade, Lombardia e Triveneto sono l'epicentro di questa nuova alleanza tra giganti. Entro il 2015, la data dell'Expo, dovrebbero avviarsi e concludersi cantieri per 12-15 miliardi. Sette solo a Milano dove qualche settimana fa l'assemblea della Brebemi, la futura autostrada Brescia-Bergamo-Milano di cui Intesa Sanpaolo è azionista forte, ha deliberato un maxi aumento di capitale. Un'operazione che potrebbe sottoscrivere Unicredit, sancendo ufficialmente la liason, sponsorizzata dall'Acri di Giuseppe Guzzetti, che raccoglie le fondazioni di territorio. Al pari piazza Cordusio potrebbe entrare nel progetto di Polo autostradale del Nord che, nelle ambizioni di Biis (vedi intervista) dovrebbe accorpate le società collegate alla Provincia di Milano: Serravalle, di cui palazzo Isimbardi possiede il 52%; la Pedemontana; la Tangenziale esterna (Tem) e, Brebemi. Anche a Nord Est il player è Intesa Sanpaolo. Nell'autostrada Bre-

scia-Padova (Serenissima), aveva precedentemente pre-
lottizzata dalle amministra-
zioni forza-leghiste gelose
delle loro piccole Iri, Biis
ha acquisito il 36% delle
quote dai soci privati a cui

aveva precedentemente pre-
stato i soldi. Ma ci sono i
progetti in cantiere come
Pedemontana veneta, terza
corsia della VeneziaTrieste
e Valdastico Nord. Tutte

opere in concessione o Pro-
ject financing. Per questo
bisogna razionalizzare, ac-
corpore le concessionarie e
andare sul mercato per rac-
cogliere capitale per gli in-

vestimenti. E chi se non la
santa alleanza Uni-Intesa?

Marco Alfierimilano

I sindaci a mani vuote: dimezzate le quote Iva per le regioni del Sud

Il governo vuole unire la partita delle entrate ai costi dell'istruzione

CAGLIARI - Mentre Tremonti propone la zona franca per Milano, ignorando le richieste e la storia della Sardegna, la commissione paritetica per l'attuazione del federalismo va avanti. L'ultimo provvedimento è sulla compartecipazione Iva per il Fisco municipale che prevede un taglio nei bilanci comunali di circa la metà sulle attuali cifre corrisposte. Un federalismo a due velocità, molto differenziato e in alcuni casi «fai da te», che rischia di far aumentare ancora di più il divario tra zone ricche e regioni in ritardo di sviluppo. Ai Comuni della Lombardia saranno attribuiti sessanta euro pro capite per la compartecipazione Iva, a quelli del Sud circa 35. Da Roma ladrona, lo slogan che aveva caratterizzato la prima fase della riforma vista dalla Lega Nord, a Milano padrona, se si considera l'autonomia regionale potrà contare sull'addizionale Irpef che nel 2013 potrà toccare quota 1,4% di tutti i redditi per poi passare nel biennio successivo addirittura al 3 per cento sui redditi superiori ai 15 mila euro; poi le regioni avranno libertà d'azione sull'Irap e infine il capitolo Iva che sarà commisurata al gettito effettivo e non più alla media dei consumi. Le disparità tra regioni ricche e quelle in ritardo di sviluppo dovrebbe essere affidata alla perequazione, alla solidarietà, ma proprio la proposta di Tremonti di istituire la zona franca a Milano lascia poche speranze alla Sardegna. «Il rischio è che si debbano pagare più tasse e avere in cambio servizi ancora più scadenti», ha denunciato Filippo Spanu, direttore di Confartigianato Sardegna in un recente convegno. Persino gli esperti del Fondo monetario internazionale, in un lungo documento sull'Italia, non hanno lesinato l'apprensione per l'aumento dei divari territoriali. **Il punto.** In realtà la rivoluzione federalista, secondo i tempi dettati dal governo, può aspettare. Sinora sono stati predisposti 8 decreti legislativi ma solo quattro sono stati approvati definitivamente: 1) federalismo demaniale; 2) Roma capitale; 3) fabbisogni standard degli enti locali; 4) federalismo fiscale municipale. Restano sospesi i decreti sull'autonomia impositiva delle regioni e i costi standard della sanità, ma anche le disposizioni per «le rimozioni degli squilibri economici». Come dire i punti più importanti sono ancora da definire a cominciare dalla sanità i cui costi standard saranno calcolati sulla media dei costi di tre regioni virtuose. Un parametro che lascia aperte le porte alla

creazione di ospedali di serie A nelle zone ricche e di serie B per le altre. **L'isola.** Come per tutte le regioni a statuto speciali il federalismo dovrà essere attuato in conformità con lo Statuto. La Regione è chiamata a «concorrere agli obiettivi di perequazione e di solidarietà nonché al Patto di stabilità anche mediante l'assunzione di oneri derivanti dal trasferimento o dalla delega di funzioni statali». La partita delle entrate, giocata sul tavolo del governo, potrebbe essere chiusa con il trasferimento di quanto dovuto all'isola ma c'è una variabile: il governo chiede che la Regione si accoli, dopo la sanità e il trasporto pubblico, anche l'onere della scuola. Sarebbe un tracollo e la Giunta vuole fuggire il pericolo. **Numeri.** Le entrate proprie della Sardegna sono pari a 7 milioni; il rapporto tra spesa primaria ed entrate tributarie è di 147,2 (su 100). Le imprese sarde pagano un'aliquota Irap del 4,45% e, per compenso, si trovano ad avere una qualità di vita peggiore rispetto alle altre. **Municipi.** Soppressa l'Ici, cioè la tassa più federalista che ci fosse, nasce l'Imu. Nella tabella in alto pubblichiamo una simulazione elaborata dalla Confartigianato Sardegna che vede un'aggravarsi della tassazione per i sardi. L'impat-

to dell'Imu sugli immobili delle imprese vede, in una graduatoria nazionale, Nuoro e Oristano al secondo e terzo posto dopo Aosta con un aumento del 36,9 e del 36,6 del prelievo. Cagliari è al decimo posto con una variazione del 28% e Sassari tredicesima nella poco ambita graduatoria, con un prelievo in crescita del 26,2%. **Norme differenziate.** Se la rivoluzione federalista può attendere per la Sardegna non così per il Nord Est visto che al Trentino e al Friuli è già stata riconosciuta l'immediata disponibilità del potere di istituire tributi propri e avere l'agognata fiscalità di vantaggio. **Crel.** Tonino Piludu, presidente del Crel, (Consiglio regionale economia e lavoro), spiega: «Non dobbiamo rinunciare alla contrattazione di possibili ulteriori norme di attuazione dell'attuale statuto che possano portare a maggiori competenze nell'esercizio di funzioni fondamentali quali istruzione, trasporti». E a giudizio del Crel non si deve far cadere la questione dell'insularità, il fattore di svantaggio che è contemplato, oltre che nel buon senso, in diversi trattati a cominciare dal Trattato di Amsterdam del 1997.

Alfredo Franchini